



ibidem

Planum Readings

#09
2018/1

Scritti di **Massimo Angrilli, Roberto De Angelis, Roberto Dulio, Jean-Baptiste Geissler, Matteo Goldstein Bolocan, Elena Granata, Silvia Gugu, Marco Meriggi, Mariavaleria Mininni, Paola Piscitelli** | Disegni di **Francesca Cogni**
| Libri di **David Abulafia / Ignazia Bartholini / Monica Cappuccini / Giorgia De Pasquale / Armin Greder / Cosimo Lacirignola / Andrea Maglio, Fabio Mangone e Antonio Pizza / Deen Sharp e Claire Panetta / Mauro Spotorno / Alessandro Vanoli** | Documentari di **Francesca Cogni / Irene Dionisio**

© Copyright 2018
by Planum. The Journal of Urbanism
Supplemento al n. 37, vol. II/2018
ISSN 1723-0993
Registered by the Court of Rome on 04/12/2001
Under the number 514-2001

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, anche ad uso interno e didattico, non autorizzata. Diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento, totale o parziale con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i Paesi.

(ibidem) è curato da:
Luca Gaeta (Coordinamento)
Laura Pierantoni (Relazioni editoriali)
Silvia Gugu (Comunicazione)
Francesco Curci, Marco Milini (Redazione)
Giulia Fini e Cecilia Saibene (*Planum. The Journal of Urbanism*),
con la collaborazione di Carlotta Fioretti

(ibidem) è un progetto ideato da Marco Cremaschi.

Impaginazione: Francesco Curci
Progetto grafico: Nicola Vazzoler
Immagine di copertina:
rielaborazione di uno still dal film *Sui Bordi - Dove finisce il mare*
Francesca Cogni 2013 ©, suibordi.wordpress.com

Segnalazioni e proposte di collaborazione si ricevono
all'indirizzo email: planum.ibidem.2017@gmail.com

Editoriale

- 6 *Mediterranei interni*
Mariavaleria Mininni

Rivolte

- 9 *Territori antagonisti mediterranei*
Roberto De Angelis
- 13 *Space and Protest in the Arab City*
Silvia Gugu

Migrazioni

- 16 *«Cbe il Mediterraneo sia»*
Paola Piscitelli
- 20 *Ci siamo dentro tutti in questo mare*
Elena Granata

Storie

- 23 *Una storia del Mediterraneo,
mare delle diversità*
Marco Meriggi
- 26 *Un mare popolato di parole*
Francesca Cogni

Geografie

- 35 *Mediterraneo, spazio incongruo*
Matteo Goldstein Bolocan

Prima Colonna

Prima colonna

Non c'è un errore sulla pagina di copertina. Abbiamo chiamato (ibimed) questo numero perché ce lo suggerisce l'argomento al quale è dedicato: il Mediterraneo. Da quando guerre e carestie fanno fuggire milioni di diseredati dall'Africa e dall'Asia in cerca di una vita dignitosa, il Mediterraneo è al centro del dibattito pubblico in quanto porta d'accesso all'Europa. Noi troviamo sbagliato tuttavia ridurre il grande mare – com'è tornato a chiamarlo David Abulafia – alla frontiera tra convivenza pacifica da una parte e insicurezza estrema dall'altra. Non sono mondi estranei quelli che affacciano sul Mediterraneo. Secoli e secoli di relazioni ininterrotte hanno costruito paesaggi, storie, economie e geografie comuni ben al di là delle contingenze. Le letture contenute in questo numero rendono in parte conto dei legami profondi e molteplici tra le sponde e i rispettivi entroterra, senza dimenticare il dramma dei migranti che ogni giorno si ripete nelle acque, nei porti e nei centri di detenzione. Nel disegno originale di Francesca Cogni, scelto per la copertina, abbiamo sostituito la mano della persona che affoga nel mare con la *main ouverte* di Le Corbusier, aperta per ricevere e per donare i beni della terra, perché è quel pensiero cosmopolita che rischia di soccombere insieme al migrante.

La scelta di fare un numero tematico ci ha permesso, inoltre, di selezionare assai più liberamente le opere da recensire: a prescindere dal registro scientifico o narrativo; dalla forma testuale, disegnata o filmica; dalle appartenenze disciplinari. I lettori trovano una recensione che offre parole a un libro interamente disegnato da Armin Greder e un'altra che offre immagini a un libro interamente scritto da Alessandro Vanoli. Una rinnovata cultura mediterranea ha bisogno della contaminazione fertile di luoghi, discorsi e iconografie.

Economie

- 38 *Agriculture méditerranéenne: une vision d'ensemble morcelée*
Jean-Baptiste Geissler

Paesaggi

- 41 *Viaggio nella patria dei miti. Andata e ritorno*
Massimo Angrilli
- 44 *Che cos'è il Mediterraneo?*
Roberto Dulio

Diario fotografico

- 46 *Learning from Lampedusa*

Mariavaleria Mininni

Mediterranei interni

Parlare di Mediterraneo come terra di mezzo oggi è davvero difficile. Alle immagini dell'accoglienza, dei flussi e degli scambi che hanno costruito l'essenza di uno spazio-idea, crocevia geopolitico, la condizione odierna, di chiusura e rifiuto, nega l'idea stessa di Mediterraneo e di mediterraneità. Non un luogo, ma un dispositivo antropogeografico; non un toponimo scaturito da una mitofania, ma la dimensione operativa e progettuale che è derivata dall'essere in mezzo, tra le terre e il mare, margine e interno, linee e superficie. Non un luogo definitivamente dato, ma le condizioni in cui le relazioni e i flussi hanno prodotto una spazialità e una mentalità mediterranea, diventata sinonimo di apertura, contatto, scambio. Di tutto questo oggi non c'è più traccia, se non nelle piccole realtà dell'accoglienza e isole della solidarietà fatta dal dividere quel poco che c'è.

Se partiamo da questo presupposto, allora dobbiamo anche accettare la dimensione eteroclita del Mediterraneo (Braudel, 1985): non un'immagine coerente e unitaria, ma spazio storico-geografico sottoposto al susseguirsi continuo di incidenti, conflitti e di altrettanti successi, vittorie. Questa superficie liquida è solcata da frontiere e sinapsi. Cambiare l'angolo di rifrazione degli sguardi può aiutare a cogliere nessi altrimenti nascosti dalla visione a prospettiva centrale.

Comprendere le terre di mezzo significa prima di tutto attraversarle. Claudio Magris (2005), parlando dell'*infinito viaggiare*, lega l'idea stessa del viaggio all'attraversamento delle frontiere, quelle tra gli uomini, ma anche quelle invisibili che sbarrano la strada alla reciproca comprensione. Le frontiere vanno oltrepassate ma anche amate perché, dando individualità all'indistinto, definiscono realtà altrimenti informi; vanno pensate come flessibili, provvisorie e periture perché soggette come gli uomini a nascere, trasformarsi e morire. Frontiere che si sono valicate sono poi scomparse così come altre e nuove sono sorte stratificandosi su vecchi limiti, rendendo obsoleti gli atlanti geografici.

La frontiera è un interessante esercizio di lettura di paesaggi, perché richiede l'arricchimento di una forma data con un modo di percepire la forma stessa; è una predisposizione d'animo al *dépaysement* (Lévi-Strauss, 1978), all'essere contemporaneamente in più luoghi. Come sa bene un progettista di paesaggi questo esercizio avvia forme di conoscenza che nascono dal confronto.

Viaggiare non vuol dire solo andare dall'altra parte, ma anche essere contemporaneamente da questa parte, portarla dentro mentre si è di fronte; scoprire che il *margin*e non è lo spazio dove il mondo finisce, ma il luogo dove i diversi si toccano (Cassano, 1989).

Prima ancora di passare oltre, è soprattutto necessario un esercizio di *approssimazione*, rallentare il tempo del traguardo e soffermarsi sulla percezione delle differenze, che non separano ma sono lo stimolo a trascendersi, a relativizzare il proprio codice. Approssimazione in quanto esercizio di esperienza dell'altro – così come ci ha insegnato Franco Cassano parlando della diversità dei modi di comunicare tra ambienti diversi dal nostro – significa assumere il rischio proveniente dalla percezione che altri punti di vista sono possibili e che il nostro mondo non è che uno dei tanti.

Ho imparato a leggere il Mediterraneo dai luoghi che vivo e per la maniera in cui li ho studiati, da ecologa, da paesaggista, da viaggiatrice feriale e pendolare del Sud. Lungo 800 chilometri di costa pugliese, guardo il mare da un territorio peninsulare che ce ne fa intravedere subito l'altra sponda o ci affaccia sul mare aperto dal *finibus terrae* salentino, confermando l'idea di Brandi che l'odore del mare in Puglia si sente ovunque e si siede a tavola con noi. Una mediterraneità terrestre si presenta ai miei occhi appena ci si addentra, puntando verso sud, aprendo lo sguardo e la mente a gradienti di internità di territori più profondi. Matera, che una volta apparteneva alla Terra d'Otranto, è una finestra da cui si traguarda sempre il Mediterraneo e le sue distopiche immagini, dalle colonne doriche

di Metaponto ai carri ponte dell'Ilva di Taranto, ma è soprattutto una porta dalla quale si intravedono i territori della Lucania, terre di accoglienza delle comunità cenobitiche greche ortodosse che hanno dato vita a quella ricca testimonianza della civiltà rupestre, dove le *rabatane* di Tursi e Tricarico, fondate da arabi e diventate ospitali per albanesi, saraceni, macedoni ed egiziani, raccontano di un passato di scambi con le coste frontaliere. Porti di campagna oltre quelli di mare (Salvemini, 2006).

Una terra che invece poi è diventata a ridosso dell'Otto e Novecento un laboratorio di margini e marginalità.

Di questo ce ne danno conto antropologi e storici che hanno riconosciuto alla fotografia, a cavallo dei due secoli scorsi, il ruolo importante che ebbe per la costruzione di immagini e immaginari di una terra ai margini (Mirizzi, 2010), una produzione iconografica potente nella quale convergeva un forte investimento culturale tale da consentire di leggere il Paese da questo angolo interno di mondo. Il processo di rappresentazione è qui inteso come una prospettiva critica che attribuisce alla fotografia della Lucania e nella Lucania il valore di costruito ideologico e retorico di quella che passerà sotto il nome di 'Questione meridionale' (Faeta, 2010).

La Lucania, con queste prerogative, parteciperà al processo di rappresentazione della formazione culturale e politica dell'Italia post-unitaria e del Dopoguerra, operando dentro la *costruzione della diversità*, ovvero la Basilicata e il Sud come l'alterità di tutto quello che rappresentava per il resto dell'Italia il processo di modernizzazione e di aggancio all'Europa, rafforzandone la presa di distanza. Con il suggestivo termine 'orientalizzazione interna' del Meridione si individua, già dalla esperienza del Grand Tour, dal brigantaggio, la precisa volontà di affermare lo Stato nazione con un'identità italiana ben delineata a cui contrapporre il Sud e la Lucania come un'alterità che diventava 'altro' rispetto all'Italia protesa verso l'Europa (Faeta, 2010).

Che cos'è la Lucania? Un luogo arcaico, ma talmente arcaico che la sua categoria temporale sfugge. È un luogo fuori dal tempo. L'orientalizzazione interna è un processo di rappresentazione di margini interni, confini veri e propri, e di estromissione dallo spazio e dal tempo. *Cristo si è fermato ad Eboli* (del resto, ci siamo mai chiesti perché Carlo Levi

viene mandato al confino ad Aliano che pur rimane in Italia?) chiarisce la dimensione atemporale e fuori da qualsiasi geografia in cui viene relegata la Lucania. Sarà De Martino (1958) per primo a far irrompere la Lucania nel tempo storico con le sue inchieste etno-antropologiche, trovando una terra che aveva elaborato da tempo un processo storico specifico e fortemente caratterizzato.

La Lucania diventerà un vero laboratorio antropologico dove la fotografia assumerà un ruolo fondamentale, oscillando tra tensione al vero e produzione di stereotipi, un percorso che è possibile ripercorrere guardando ai tanti fotografi che si sono avvicinati in questa terra, attratti dalle retoriche, dalle ideologie o dalle curiosità di una terra interna, con una temporalità sospesa per millenni, rimasta fuori dalla storia e per questo immune dalla penetrazione della contemporaneità (Mazzacane, 2010).

L'*esotizzazione* segue due differenti modelli, da una parte l'immagine dell'arretratezza, della malaria, dell'assenza di valori occidentali, la severità della natura; dall'altra, la nobile arcaicità, il carattere fiero e leale prerogativa del mondo contadino.

Dai modelli prodotti dalle iconografie della Basilicata, terra delle catastrofi, del sottosviluppo e della miseria oppure dell'esotico magico, attraverso quelle lenti, si sono costruiti i profili identitari delle regioni ognuna con un proprio ruolo nel mosaico nazionale, aprendo un filone di immagini del Sud come un contesto da prendere a blocco, dove l'intellettuale italiano andava a pescare le sue certezze, corroborando gli stereotipi, molti dei quali ancora permangono.

Guardare la Lucania di ieri, dunque, serve per leggere i cortocircuiti della Basilicata di oggi: la costruzione della diversità è anche quella contemporanea; arretratezza, povertà e immigrazione fanno di questa terra e di tutte le terre interne la metafora del Mediterraneo, funzionale all'attuale assetto di transizione della società nazionale in rapporto alle istanze globali, ancora di più oggi in tensione per agganciare processi forti e dinamici.

Il mare come ogni libertà contiene il rischio del nichilismo, dove il pluralismo si trasforma in relativismo inguaribile. L'oceano è il momento in cui il mare perde la misura, ma la cura contro la dispersione dell'oceano non è la paura del mare, il ritirarsi



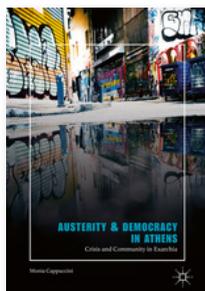
sulla costa, bensì immergersi e bagnarsi (Cassano, 1996). Se si pensa che ormai il Mediterraneo è fuori moda, annullato dalle distanze illimitate e dalla visione infinita, si sbaglia: Ulisse non può essere stanco di viaggiare, ma oggi, più che mai, deve ritornare a imbarcarsi.

Riferimenti bibliografici

- Braudel F. (1985), *Il Mediterraneo. Lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni*, Bompiani, Milano.
- Cassano F. (1989), *Approssimazioni. Esercizio di esperienza dell'altro*, il Mulino, Bologna.
- Cassano F. (1996), *Il pensiero meridiano*, Laterza, Roma-Bari.
- De Martino E. (1959), *Sud e magia*, Feltrinelli, Milano.
- Faeta F. (2010), “La costruzione della diversità. Per una lettura delle rappresentazioni fotografiche nella Lucania del secondo dopoguerra”, in F. Mirizzi, op. cit., pp. 21-32.
- Lévi-Strauss C. (1978), *Antropologia strutturale*, Il Saggiatore, Milano.
- Magris C. (2005), *Infinito viaggiare*, Einaudi, Torino.
- Mazzacane L. (2010), “Percorsi della fotografia Lucana tra Ottocento e Novecento”, in F. Mirizzi, op. cit., pp. 35-56.
- Mirizzi F. (2010, a cura di), *Da vicino e da lontano. Fotografi e fotografia in Lucania*, FrancoAngeli, Milano.
- Salvemini B. (2006), *Il territorio sghembo. Forme e dinamiche degli spazi umani in età moderna*, Edipuglia, Bari.

Roberto De Angelis

Territori antagonisti mediterranei



Monia Cappuccini
**Austerity and Democracy in Athens:
 Crisis and Community in Exarchia**
 Palgrave MacMillan, Cham 2018
 pp. 196, € 96,29

L'impoverimento drammatico prodotto dalle politiche di *austerity* nei confronti dei paesi dell'Europa mediterranea ed in particolare della Grecia, che è stata il laboratorio più spietato dell'Eurosummit, sta mettendo in crisi l'idea stessa di Unione Europea come civiltà del welfare universalista. In appena sette anni il 15% della popolazione greca è stato ridotto in condizioni di povertà assoluta con un reddito intorno ai 180 euro mensili (nel 2009 si era intorno al 2,2%), il Pil ha perso un terzo del suo valore, le pensioni sono state toccate 15 volte, il bisogno abitativo e sanitario riguarda il 25% della popolazione, mezzo milione di greci è emigrato, la disoccupazione giovanile ha superato il 40%, la riduzione dei salari ha oscillato tra il 10 ed il 40%. Le destre neo-fasciste sono in ascesa spolverando bandiere nazionaliste, propugnando quelli che erano i temi tradizionali della sinistra sui diritti dei lavoratori e soprattutto insistendo sulla costruzione di un capro espiatorio: la 'invasione' dei profughi mistificata come problema delle migrazioni *tout court*. In realtà, le migrazioni post-fordiste che hanno riguardato i paesi mediterranei come l'Italia e la Grecia sono state determinate essenzialmente

da fattori di attrazione piuttosto che da espulsione. Come ha fatto la Grecia a resistere a dieci anni di feroce politica di *austerity* e contemporaneamente ad essere stata attraversata in un solo anno da un milione di profughi in fuga dalle tragedie siriana, afghana e irakena? Il libro dell'antropologa urbana Monia Cappuccini, scritto dopo un'etnografia di due anni svolta su pratiche e processi nella piazza della capitale greca dove si trovano numerose sedi di iniziativa politica di movimento, riesce ad essere illuminante.

Le ricerche etnografiche presuppongono un'interazione sistematica di lungo periodo in contesti di vita, comportano perciò sempre una inevitabile 'implicazione' dello studioso sin dalla scelta dell'oggetto d'indagine che attiene a un territorio e alle persone che vi gravitano. L'implicazione dell'autrice è profonda per la sua vicinanza sin da giovanissima ai movimenti sociali. Piazza Exarchia rappresenta una scenografia urbana improbabile nella sua unicità. Non può essere considerata uno 'spazio dell'eccezione' o una *free zone*, perché tale etichetta potrebbe connotare solo territori dove si verificano comportamenti omogenei, in fondo stereotipati, ad esempio come in alcune aree contro-culturali. Zona di studenti per la vicinanza del Politecnico, la cui occupazione nel 1973 accelerò la caduta della dittatura. Nel 2008 nei pressi di Exarchia la polizia uccise il quindicenne Alexandros Grigoropoulos, Alexis, della stessa età di Micalis Kaltezas, anche lui ammazzato nel 1985 in una manifestazione che ricordava la fine della dittatura. Atene e la Grecia furono attraversate a lungo da tumulti. Il filo rosso delle mobilitazioni dal 2008 è proseguito ininterrottamente contro le politiche di austerità fino al 2015.

In un quartiere di ceto medio e in una piazza dalla superficie tutto sommato ridotta – appena la metà di Campo de' fiori a Roma – si addossano trenta tra bar e caffè, quattro chioschi con sigarette e giornali, taverne e ristoranti. L'assenza di qualunque bottega di prossimità, come una panetteria, con-



tribuisce a farla apparire come una delle tante aree di convivialità e *movida* di uno spazio urbano per turisti. Nella strada limitrofa, Odos Tsamadou, si concentrano numerosi centri di iniziativa politica e sociale. Al numero 13 opera Dyktio, una rete per i diritti sociali e politici, con lo Steki Metastanon, centro sociale di solidarietà con migranti e rifugiati. Inoltre vi sono K-vox, sede degli anarchici, considerati il gruppo politico più duro; Nosotros, centro sociale degli Alfa Kappa, gruppo di anti-autoritari considerati meno ‘rigidi’ degli anarchici e l’Autonomos Steki, centro sociale degli autonomi di matrice operaista. Tutti si auto-finanziano anche operando come bar. Il numero 15 è un palazzo occupato dai residenti. La mappatura dell’autrice, attraverso un continuo incontro dialogico con militanti e residenti, riesce a rappresentarci la piazza in tutta la sua incredibile complessità di presenze. I gruppi politici antagonisti di Exarchia non solo sono stati il motore di tutte le mobilitazioni che hanno attraversato Atene dal 2008, ma sono impegnati in pratiche di solidarietà che hanno arginato la disgregazione sociale e contenuto la deriva fascista. La piazza, dunque, non come spazio delle identità ma della resistenza umana per riannodare legami sociali con iniziative come la raccolta di cibo presso i supermercati da distribuire nei locali dell’Autonomos Steki e lo Skoros o negozio del baratto, dove si scambiano soprattutto vestiti. La Rete di solidarietà, dopo l’esperienza *in statu nascenti* di piazza Syntagma del 2011, s’interessa dei tagli all’energia elettrica (circa 30.000 ogni mese) con picchetti contro i distacchi e provvedendo a riallacci abusivi. Sulle bollette elettriche grava anche la tassa sulla proprietà dell’immobile, la Charatsi. La Banca del tempo fornisce due pasti per un’ora di attività. Ci sono state battaglie insieme alla cittadinanza attiva, come l’allestimento di un giardino per le attività ludiche dei bambini, il Kipachi, o perché un’area di 500 mq destinata a parcheggio diventasse un giardino pubblico, il Parco Navarinou. Con la mobilitazione dei residenti si è impedito a Vodafone l’impianto di una maxi-antenna. Ma la piazza ospita anche pratiche paradossali rispetto a quanto sinora indicato. Spesso si verificano episodi di violenza esercitati persino da *boobigans* che bruciano auto e cassonetti o da minorenni che inscenano quasi settimanalmente un teatro del *riot* tiran-

do una molotov contro la polizia nei presidi fuori della piazza. Oltre al fumo usato alla luce del sole la piazza è frequentata da spacciatori di sostanze dure legati alla criminalità organizzata. In piazza è stato commesso un omicidio per queste cause. La presenza di centri d’azione politica e di collettivi molto impegnati insieme con pratiche illegali di tipo mafioso è frequente anche nei quartieri deprivati italiani. Questo non comporta alcun rapporto omertoso di complicità o tolleranza. In alcune testimonianze si denuncia una pianificazione che vorrebbe sterilizzare la piazza e destinarla alla sola *movida* permettendo agibilità ai *pusher*.

La Grecia ha impartito la più grande lezione di dignità all’Europa. Il peggioramento delle condizioni di vita ha determinato una risposta diffusa soprattutto nella capitale, con lo sviluppo di reti di scambio e di solidarietà oltre al tradizionale assistenzialismo confessionale. In questo modo si è contenuto lo spazio di azione nella crisi di Alba Dorata, che alle elezioni non ha superato il 7% nonostante la sua propaganda e gli atti di violenza nei confronti dei migranti. Episodi sconvolgenti hanno avuto tristi analogie nel nostro paese. Nel 2013 a Manolada tre capi-reparto aprirono il fuoco contro 200 braccianti bengalesi addetti alla raccolta delle fragole, che reclamavano il salario arretrato di sei mesi, sopravvivendo in capannoni senza acqua né servizi igienici. Nella baraccopoli di San Ferdinando in Calabria per i braccianti stagionali, il sindacalista Soumaila Sacko è stato ammazzato a fucilate ai primi di giugno forse per aver preso da un cantiere dismesso un bandone di latta per aggiustarsi il tetto.

Il libro è scritto con uno stile sorprendente, senza alcuna ostentazione di empatia, retorica opportunista volgarmente abusata anche in fugaci reportage giornalistici. Le etnografie più importanti e suggestive di questi ultimi anni sono state realizzate dagli allievi di Pierre Bourdieu: Loïc Wacquant e Philippe Bourgois in contesti pericolosi di marginalità sociale. Lavori straordinari, che peccano tuttavia di un narcisismo estremo. Monia Cappuccini dimostra un garbo riservato nel relegare ‘fuori testo’ le sue emozioni e l’incrocio diaconico tra le vicende della sua vita con quelle degli attivisti di Exarchia, andando controcorrente rispetto a tanta antropologia ‘riflessiva’ di maniera. Un’etnografia può ave-

re esiti scritturali diversi: quello scelto dall'autrice è essenzialmente una polifonia narrativa legata alla mappatura dei centri d'iniziativa politica e sociale. La scrittura procede come un montaggio cinematografico, attenta anche a restituirci la fisionomia di militanti, cittadini, migranti. Utilizza alcune pagine del suo diario di campo, così evocative da indurre nel lettore una critica per la loro brevità. Monia ha frequentato per sei mesi una scuola di greco – la Piso Thrania (ultimi banchi) ubicata nello Steki Metastanon – insieme a migranti di numerose nazionalità in gran parte entrati illegalmente dalla Turchia attraversando il fiume Evros. Le pagine di diario descrivono la giornata di una lezione disertata per un corteo dopo l'uccisione di un senegalese. Una settimana prima era andata ad una manifestazione di solidarietà con il K-Vox. Le narrazioni dei migranti, compagni di classe, umanità in transito, che si assentano quando hanno l'occasione di tentare l'ingresso nel paese dove hanno una rete che li aspetta, sono riportate in una trama dalla forte valenza letteraria. Di analoga forza sono le testimonianze che ricordano lo sconvolgimento e le reazioni per l'assassinio di Alexis nel capitolo dal degno titolo *Fuoco greco*.

Per i suoi interessi socio-spaziali l'autrice ha avuto come autorevole e generosa interlocutrice Lila Leontidou, studiosa inventrice della definizione di 'Inverse-Burgess' per rappresentare il modello di sviluppo delle città mediterranee opposto a quello per zone concentriche delle città anglo-americane teorizzato dal sociologo della scuola di Chicago negli anni '20 del secolo scorso. Atene è cresciuta nel dopoguerra praticamente senza pianificazione con una proliferazione abnorme dell'abusivismo edilizio per soddisfare i bisogni abitativi delle masse di migranti interni confluiti nella capitale. Le analogie con Roma sono evidenti. La Leontidou ha documentato criticamente la crescita speculativa della Grande Atene in particolare approfittando delle Olimpiadi del 2004 con un proliferare di edifici lungo le arterie stradali realizzate per l'evento. Tutta la vasta area di Messoghia, dove è stato realizzato il nuovo aeroporto internazionale di Atene, è stata oggetto di una cementificazione residenziale, esempio di *sprawl* mediterraneo senza pianificazione urbanistica. L'autrice documenta le più significative lotte urbane di questi anni ad

Atene: l'esperienza di resistenza degli abitanti del vecchio aeroporto Hellinikon occupanti l'immensa area di 600 ettari destinata a cementificazione o quella di Akadimias Platonos contro l'edificazione di uno *shopping mall* di 55.000 mq.

Nel libro un succinto paragrafo riguarda i graffiti di Exarchia. Tutte le piazze delle rivolte della primavera araba del 2011 sono diventate una galleria d'arte a cielo aperto. La pregressa conoscenza delle culture di strada permette all'autrice di scegliere in maniera pertinente i suoi interlocutori distinguendo *Writing* e *street art* icastici rispetto alle lotte per il 'diritto alla città' dallo scenario *mainstream*. L'*hip hop* ateniese, il *writing* in particolare, è praticato da giovanissimi che provengono dai suburbi con una forte presenza di migranti albanesi. Per impedire che i fascisti imbrattino con svastiche i pezzi, riconoscendovi un valore progressivo, gli artisti di strada spesso eseguono il loro lavoro sui tetti. Lo scontro politico si accanisce sul piano simbolico. Nel 2013, i fascisti di Alba Dorata assassinarono un *rapper*, Pavlos Fyssas (Killa P), ma la stessa reazione dello Stato fu adeguata con l'arresto anche di deputati come mandanti.

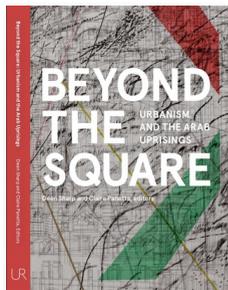
Al workshop *Encounters Athens*, organizzato al Politecnico di Atene per discutere sul ruolo dei movimenti sociali nei paesi mediterranei in crisi, da Roma sono stati invitati gli attivisti che hanno contribuito alla realizzazione di Metropoliz: occupazione abitativa nella quale sono ospitati italiani e migranti di diverse nazionalità. La componente più numerosa è costituita da rom romeni, grazie alla determinazione dell'associazione Popica, che ha sbriciolato tutti i pregiudizi che hanno fatto considerare i rom come incommensurabilmente diversi e perciò giustamente concentrati in campi 'nomadi'. Metropoliz è una delle numerose occupazioni abitative che costellano la realtà metropolitana romana e che coinvolgono migliaia di famiglie in gran parte di lavoratori stranieri in disagio abitativo. In tutte queste, l'autogestione è garantita da comitati di lotta costituiti da militanti dell'area antagonista che da vari anni hanno scelto questo terreno d'intervento. Dove essi non sono presenti, le occupazioni costituiscono ricettacoli alla mercé della violenza del più forte. Migranti provenienti da paesi autoritari per la soddisfazione del bisogno abitativo si sono trovati a organizzare picchetti



contro qualunque sgombero e a partecipare a manifestazioni per il diritto all'abitare. Nell'area di Via Ostiense presso la piramide Cestia, in un territorio ben più vasto della piazza Exarchia, riscontriamo quel caleidoscopio di pratiche paradossali: occupazioni abitative accanto ad un pullulare di locali per la *movida* notturna per una gentrificazione accelerata. La più straordinaria opera di *street art* a livello planetario costituisce la pelle apotropaica dell'occupazione di Porto Fluviale che resiste da quindici anni. È opera dell'antagonismo espressivo di Blu che ha segnato completamente anche la facciata del centro sociale Alexis, sgomberato recentemente.

Silvia Gugu

Space and Protest in the Arab City



Deen Sharp and Claire Panetta (eds.)

Beyond the Square:

Urbanism and the Arab Uprisings

Terreform, New York 2016

pp. 233, \$ 28

The spatial turn in social sciences has produced innumerable revelations on a range of topics. By counterbalancing the ontological and epistemological biases specific to historicism, which privileged timelines and events, it allows for a better understanding of the way land use and geographical position shape human agency. An editorial project that attempts to explore the spatial relationships at play in the Arab uprisings – or lack thereof – in the Mediterranean space sounds then like a justified and promising enterprise. Edited by Deen Sharp and Claire Panetta, the book highlights the urban spatial dynamics in cities marked by the mass protests that have affected the Arab region since December 2010, as well as in cities that remained peripheral to this upheaval.

Classic theories of both conventional political behavior as well as of social movements and protests abound in spatial determinants, which include cleavages between center and periphery, urban and rural, affluent and poor zip codes. Sharp and Panetta's project does not openly draw on these theories. Aiming for a theoretically generative approach, their project starts from a *dérive* through spaces

'beyond the square', that is, out of the regular focus of the uprisings in Tahrir Square in Cairo, Taksim Square and Gezi Park in Istanbul, or Bourguiba Avenue in Tunis etc., and deliberately away from the established literature that examined them. The volume is made up of nine essays and a graphic work, all anticipated by a foreword by Sharp and Panetta. The first group of papers examines places where uprisings failed to erupt: Algiers, Amman, and Kufr Aqab between Ramallah and Jerusalem. The second part is dedicated to locations where they did: Cairo, Istanbul, the various locations in Syria, Manama and Tehran in the Gulf. Based on a meta-analysis of the shared themes emerging from the ten essays, Sharp and Panetta propose an interpretation of the relationship between the urban and protests loosely structured around three vectors: 1) sociospatial relations, 2) sociospatial fragmentation, 3) neoliberal urbanism and urban development.

To better understand the project, it is worth opening a parenthesis about the book's editors. Both are doctoral candidates at the CUNY Graduate Center in New York. Deen Sharp is specializing in the geography of the Arab world in the Earth and Environmental Sciences Program, after a career in journalism; Claire Panetta in anthropology, with a focus on the protection of the Egyptian architectural heritage. The explorations set forth in their book align neatly with the interests pursued by the publisher, Terreform - Center for Advanced Urban Research, in their UR (Urban Research) collection. A book series «devoted to speculation about the condition and future of the city», aimed at encouraging «the most vigorous debate», UR Books are curated by architect Michael Sorkin as editor in chief, with an advisory board that includes other well-known architectural professionals such as Thom Mayne of Morphosis Architects, landscape architect Walter Hood, Teddy Cruz of Estudio Teddy Cruz and so on. The focus on urban forms and dynamics may thus be at the heart



of the project as the nexus of the interests that animate both editors and publishers.

The first part of the book can be described as an attempt to explain, through spatial lenses, why certain countries failed to erupt in protest during the Arab spring events. In the first essay, Ed McAllister draws on ethnographic fieldwork in the Bab el-Oued neighborhood of Algiers to argue that social memories of the past created expectations related to economic equality rather than collective ownership of institutions, which would explain why social unrest in Algeria is limited to small protests over economic issues rather than large political upheaval. Bab el-Oued encapsulates this reality at the neighborhood scale, where people longed «for a society regulated by traditional forms of morality and social connection» (p. 37) as opposed to the fragmented social environment that emerged from past internal conflicts. The second essay, by Helga Tawil-Souri, describes the conditions of (urban) spatial exclusion in Kufr'Aqab, which has been progressively appropriated by Jerusalem but is still on the Palestinian side of the dividing wall, as a suburb of Ramallah, yet is not benefitting from services and infrastructure from either city. This situation keeps people in a state of disempowerment and political disengagement by denying them access to basic infrastructure and resources. The author concludes that the conditions of social fragmentation that have enabled the existence of such an 'exopolis' in Palestine are also the ones standing in the way of a political uprising. Aseel Sawalha contributes a third piece, which depicts the gentrification process of Jabal al-Weibdeh in East Amman. He suggests that neoliberal policies have channeled the energies of refugees into a cosmopolite urban identity, exemplified by the increased featuring of Syrian and Iraqi artists by new local galleries.

In the second group of essays, we are confronted to places that bred protest movements. The first piece, by Azam Khatam, shows how protests and the Green movement in Tehran mobilized the symbolic capital of historic Enghelab Street, to suggest allegiance to the 1979 Revolution. At the same time, it also spilled over to another street in order to engage new segments of the population and to reflect new social and political aims. We are

then presented with the brief graphic interlude of Julie Mehretu, *Mogamma (a painting in four parts) and Cairo*, which is left to speak for itself. Further on, Deen Sharp uses urban destruction in Syria to illustrate and expand the concept of urbicide. He shows how, empirically, urbicide is not limited to the simple destruction or construction of the urban environment in order to impose a homogeneous political or ethnic arrangement, but also to interim processes that may entail for example the provision or withholding of infrastructure. He further expands the concept 'volumetrically', to take into consideration the space above and beneath the planimetric definition of an area on a map – such as the control of aerial space or, in Syria, the use of the subterranean shelters by the resistance. The following essay, signed with two pseudonyms, G. Ollamh and C. Lanthier, narrates and analyzes the interplay between center and periphery in the Manama protests in Bahrain. Duygu Parmaksizoglu continues this theme by exploring the way in which the protests in the central Gezi park of Istanbul have impacted existing urban struggles in the peripheral neighborhood of Fikirtepe, one of Istanbul's old informal areas. A penultimate piece by Khaled Adham interprets two science fiction novels from 2007-2009 and the Cairo Vision 2050 plan as proof that a revolt had been brewing for a long time before protests erupted in Cairo in 2010. The author contends that, when political contestation is censored in public spaces, it bubbles up in parallel culturally produced spaces such as literature or film, and that in Egypt this phenomenon resulted in a wave of subversive publications that denounced the future of the country as dystopian. Moreover, leaked visions of the government sponsored Cairo Vision 2050 plan matched their anticipations, thus turning their premonitory speculations into plausible concerns that articulated «the sociospatial roots of the revolution» (p. 201). Finally, Susana Galán provides an inventory of anti-harassment tactics mobilized by the community in Cairo to protect women who participated in the protests after 2011 and to encourage them to maintain their presence in the public space. Drawing on these essays, Sharp and Panetta use the foreword to identify the emerging common threads that linked urban places and the Arab

uprisings. Their meta-analysis suggests three main conceptual categories that fit the spatial conditions relevant to the protests: sociospatial relations, sociospatial fragmentation, and neoliberal urban development. They call for a «broad temporal, spatial and geographical framework» in order to «clarify the fluidity and diversity of the spatial practices that shaped, informed, and/or were born out of the uprisings» (p. 21).

The book leaves us with beautifully, vividly written and painted glimpses into the sociospatial dynamics of the Arab cities, whether related to protests or not. However, in the absence of a more precise preliminary *décapage* and control to tie them together, the sense fails to emerge from the kaleidoscopic blur of fluid, unstable relationships observed. The meta-analysis is thus constrained to resort to generic categories that could emerge from anything, anywhere.



Paola Piscitelli

«Che il Mediterraneo sia»

Scrivere con distacco di Mediterraneo non è impresa facile proprio nei giorni in cui le navi di soccorso di migranti e transfughi s'incagliano, respinte, sul fondo più basso della Fortezza Europa – arena di confronto serrato tra potenze statali e Ong di soccorso ai migranti. Un piccolo spazio di recensioni come questo si carica della responsabilità di contribuire ad una narrazione critica delle principali tensioni che attraversano il Mediterraneo oggi, a partire da quelle connesse alla migrazione.

Se le grandi narrazioni, come insegna Lyotard, sono finite – sia quelle geografiche incapaci di produrre strumenti operativi utilizzabili anche alle grandi scale, sia quelle storiche data l'impossibilità di pensare la storia come governata da un solo tempo – a non essere finito è il bisogno di interpretazioni che offrano gli strumenti per orientarci nella complessità in cui siamo immersi e storie che sappiano ricucire il tessuto logoro e disperso della comune appartenenza e responsabilità verso un Mare che deve tornare a essere Nostrum.

Le navi bloccate nel Mediterraneo non sono solo il frutto di una politica muscolare, violenta, miope: sono il simbolo di una crisi culturale e umana in cui manca la forza dell'individuazione delle linee di fondo – connesse, complicate, intrecciate – che attraversano il nostro tempo e i pezzi di mondi che ci troviamo ad abitare.

Prima ancora di una nuova politica urge una contro-narrazione generativa di chiavi di lettura, rappresentazioni, azioni che difendano il confine non come barriera, cesura o frontiera chiusa ma come perimetro dei diritti fondamentali (dignità, libertà, eguaglianza, solidarietà, cittadinanza, giustizia) sanciti da quel Trattato di Lisbona che ha segnato una tappa importante della recente storia politica del Mediterraneo e dell'Europa.

Il limite che protegge i diritti si traccia con la penna delle narrazioni ostinate e contrarie alle retoriche securitarie e semplificanti, delle interpretazioni critiche capaci di rintracciare e ricucire le traiettorie dei fenomeni in atto, delle ricerche sulle storie di



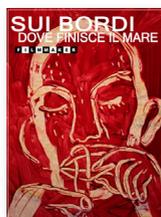
Ignazia Bartholini (a cura di)
Radicamenti, discriminazioni e narrazioni di genere nel Mediterraneo
FrancoAngeli, Milano 2016
pp. 238, € 31,00



Mauro Spotorno (a cura di)
Risiko-Mediterraneo. Politiche, popoli, flussi
FrancoAngeli, Milano 2017
pp. 186, € 24,00



Spode.
Nel sicuro sole del Nord
[documentario]
diretto da Irene Dionisio
Mammut Film, 2015



Sui bordi.
Dove finisce il mare
[documentario]
diretto da Francesca Cogni,
Produzioni dal basso, 2013

vita e le pratiche quotidiane di un territorio-mosaico, mondo di mondi qual è il Mediterraneo.

I quattro testi di cui si offre qui una recensione vanno a collocarsi lungo questo perimetro. Sono quattro forme di narrazione diverse, due raccolte di saggi e due film documentari, che approcciano da prospettive e angolazioni diverse il Mediterraneo con rimandi ed echi.

Il documentario dell'artista disegnatrice, illustratrice e video-maker Francesca Cogni parla di Mediterraneo ben oltre le sue sponde. È un racconto che comincia in mare ma realizza sulla terra la propria odissea. Poco meno di una ventina di notizie sulle traversie, violenze, abusi, tragiche fini subite da migranti nel loro viaggio di attraversamento del mare, raccolte tra il 2003 e il 2013, sono restituite in forma di animazioni e immagini filmate in super8, quasi a rimarcare fin dalla scelta del mezzo espressivo il sentimento che guida la narrazione: la nostalgia, sia per il suo senso etimologico di dolore del viaggio, sia per la sensazione che lascia di qualcosa che si ripete malaguratamente ancora e ancora. Un'opera originale, oltre che per la poetica commistione di mezzi e linguaggi, per almeno due aspetti salienti: innanzitutto, il lavoro accurato, quasi ossessivo, di raccolta e messa in sequenze di storie di 'migrazioni tentate' accomunate dalla drammaticità; in secondo luogo, e ancora più potente, la rottura della catena d'indifferenza/distrazione/dimenticanza generalmente connessa alla fruizione di notizie mediante il linguaggio artistico. Francesca Cogni rappresenta le vicende e le esperienze umane che si nascondono dietro i numeri, nomi o appellativi opacizzanti dei giornali e lo fa con un tratto non figurativo, che discostandosi deliberatamente da riferimenti particolari evoca con maggiore forza esperienze universali.

Sui bordi - Dove finisce il mare è un film non parlato, il cui racconto è affidato quasi esclusivamente alle animazioni video e ai suoni, come a dire che alle parole scagliate o dissipate sulla migrazione va contrapposto un silenzio vigile e una pratica di ricerca che sappia mutare il mare da maledizione in vessillo felice di aspirazioni legittime perché universali. Solo così, dove finisce il mare, possono iniziare percorsi di crescita ed emancipazione che dovrebbero essere universalmente legittimi e non discriminati da leggi.

Su coloro che riescono più o meno felicemente a portare avanti le proprie traiettorie di integrazione nelle società d'approdo si concentra, invece, il testo curato da Ignazia Bartholini, una raccolta di contributi sulle questioni di genere in territori di volta in volta diversi ma sempre ascrivibili all'ambito mediterraneo. Tenuto fermo il focus sul genere, il Mediterraneo è al contempo spazio di osservazione e cartina di tornasole delle mutazioni che l'identità attraversa nell'esperienza migratoria. Al confronto con codici culturali altri, l'appartenenza di genere o sessuale perde di unitarietà, si sfalda e frammenta in una pluralità di forme eterogenee, parziali, in transizione. Le identità – più che l'identità – entrano in una dinamica inesauribile di ridefinizione e negoziazione dei ruoli che impone un continuo adattamento ai contesti. Così, a seconda che si venga visti da una parte o dall'altra delle orbite migratorie disegnate, si può essere lavoratrici emancipate o discriminate, madri che abbandonano i figli o su cui ricade pesantemente la responsabilità della difesa della loro storia familiare e delle necessità materiali e morali, mentre la sessualità si libera anche quando la si vive di nascosto perché altrove considerata sveniente. Pur nella non particolare raffinatezza compositiva e analitica del volume, in esso si esprime chiaramente una questione cruciale: la permeabilità dei confini dell'identità, condizione fondamentale per la loro esistenza, è accentuata nell'esperienza migratoria. In questo consiste la forza dirompente delle migrazioni transnazionali, che aprono uno spazio altro di possibilità, modellato dalle e sulle esperienze concrete dei migranti ma capace nel tempo di generare decisioni e superamenti di dicotomie semplicistiche come uomo/donna, nativo/straniero, omo/etero. L'appartenenza identitaria all'incontro/scontro con l'esperienza di migrazione può «essere una zona di perenne disordine e destabilizzazione o trasformarsi in un laboratorio dove sperimentare nuove relazioni sociali e internazionali» (Pepicelli, 2007, p. 330). In entrambi i casi occorre cambiare le mappe normative delle nostre categorie concettuali prima, e delle leggi internazionali poi, per orientarsi tra le nuove istanze e i bisogni delle identità metecce. Per farlo occorre adottare uno sguardo transculturale che sappia tenere insieme e fare sintesi dei principi sottostanti l'eterogeneità delle pratiche.



Transculturale significa innanzitutto transnazionale, più con riferimento alle società nazionali che agli Stati, nel mare di mari (di genti e di storie) del Mediterraneo. Il volume a cura di Mauro Spotorno ricostruisce quell'intavolato di vicende politiche, culturali ed economiche che animano lo scenario mediterraneo, mostrandone le interconnessioni interne ed esterne. Conducendo il lettore lungo un percorso interessante dalla sponda meridionale a quella occidentale, il testo dimostra come il Mediterraneo non sia un *unicum* ma un susseguirsi inesauroibile e in perenne trasformazione di paesaggi, popolazioni, società che inevitabilmente ne fanno un «luogo di contraddizioni religiose, sociali e territoriali» e un «risultato di conflitti molteplici» (Braudel, 2010, p. 7).

Così 'Mondo arabo' o 'Medio Oriente' o 'Nord Africa' divengono designazioni geografiche da confrontare con l'eterogeneità dei percorsi di sviluppo politico che hanno generato le situazioni di guerra e disgregazione statale in Siria, Libia e Yemen; le riforme controllate di Marocco, Giordania o Algeria; la restaurazione del regime in Egitto e la transizione democratica in Tunisia.

L'insuperabile pluralità del Mediterraneo attraversata da culture e tensioni, da una pluralità di ambiti geopolitici ne fa una faglia tra faglie – Unione Europea, Africa e Asia – e al contempo una soglia tra le stesse entità geopolitiche. Il Mediterraneo, infatti, non è che un tassello (cruciale) del sistema mondo. Analizzare al dettaglio il mosaico di vicende che caratterizza questo tassello serve a comprenderle, come pure ad abbandonare approcci anacronistici e non comprensivi delle interconnessioni e interdipendenze globali. Allo stesso modo andrebbero analizzate tutte le grandi questioni che lo riguardano, come, ad esempio, le recenti 'primavere arabe', che hanno portato alla liberazione dall'autoritarismo soffocante dei 'presidenti a vita' (Owen, 2012) – Abd el-Aziz Ali in Tunisia e Hosni Mubarak in Egitto – per poi deludere le aspettative delle migliaia di giovani che vi hanno preso parte. Le categorie di fallimento o di successo, però, sono poco utili nel comprendere un simile avvenimento storico. Più efficace è, piuttosto, analizzarlo generativamente a partire dal vaso di Pandora che hanno scoperchiato. Applicando questo approccio si riesce a comprendere come le primavere arabe

abbiano provato la fallacia di una lettura esclusivamente geopolitica del Medio Oriente, mentre le radici della rivoluzione andavano colte nelle pieghe profonde delle inesaudite istanze di cittadinanza delle società di quei Paesi.

In un mondo dominato dalla pluralità di centri di potere e modelli di governo alternativi alla democrazia liberale occidentale (Youngs, 2015), la partita della cittadinanza si gioca lontano dalle istituzioni dello Stato che cercano sistematicamente di rimuovere le decisioni di governo fondamentali dai processi decisionali popolari e democratici (Cavatorta, 2010). La reazione alla de-politicizzazione imposta si gioca nella protesta via web, nell'aggancio ad altre lotte globali, rompendo i confini in cui sono state forzatamente ridotte. Ciò che hanno dimostrato le primavere arabe è stata anzitutto una convergenza a livello mediterraneo della crisi della democrazia, talmente profonda e generalizzata da sconfessare finanche la retorica dell'islamismo radicale, presentandosi chiaramente i movimenti egiziano e tunisino come l'espressione di società civili che Musso, uno degli autori del libro, definisce correttamente come post-ideologiche, transconfessionali e non anti-occidentali.

Le primavere arabe sono state cartine di tornasole di antinomie che segnano il Mediterraneo come ambito incastonato nel più vasto sistema globale: crisi della democrazia e resilienza degli autoritarismi, sfida del pluralismo, aumento delle migrazioni forzate e chiuse identitarie.

Esattamente come l'attuale crisi migratoria euro-mediterranea, rappresentano la sineddoche di una più complessa crisi sistemica del mondo contemporaneo e delle sue questioni irrisolte: disuguaglianze economiche, conflitti militari, diritti umani violati, nuove forme di cittadinanza che faticano a trovare spazio negli ordinamenti giuridico-sociali di quegli stessi paesi, limitazione delle aspirazioni e riduzione del diritto inalienabile di dispiegare le proprie capacità.

È in virtù di questa capacità implicita di denuncia delle contraddizioni violente del mondo contemporaneo che andrebbe letto il Mediterraneo, proprio a partire dalla sua sponda meridionale che fa luce sui problemi – ma si carica anche di opportunità grazie ai suoi molteplici legami con l'Africa Sub-sahariana e indirettamente le forze che guar-

dano ad essa (*in primis* la Cina), come con il mondo arabo-islamico – e che un’ottica lungimirante saprebbe interpretare come propulsiva di una possibile strategia pan-africana.

Prima di arrivare a tanto, basterebbe il superamento di un lettura eurocentrica delle relazioni trans-mediterranee, capace di analizzare ciò che avviene su questo mare e sulle sue coste in connessione con le trame che legano la regione a mondi apparentemente assai lontani (dall’Africa all’Asia) così da abbandonare finalmente logiche provinciali escludenti, dimostrando quanto invece la posta in gioco sia molto più alta: la posta di un cosmopolitismo umanista, transculturale, centrato sull’uomo della nuova mobilità planetaria (Barba, 2015).

È la posta che Vincenzo Lombardo e Mohsen Lihdhabi, i protagonisti del bel documentario di Irene Dionisio, sembrano saper cogliere. Due uomini che le vicende del Mediterraneo potrebbero dividere e che invece scelgono di entrare in relazione profonda. Ex becchino in pensione a Lampedusa il primo, postino e scultore tunisino il secondo, Vincenzo e Mohsen hanno deciso di consacrare la propria esistenza a raccogliere ciò che resta dei sogni di fuga dei migranti. Sacerdoti dei relitti e dei ricordi di chi ha sfidato la sorte per vincerla, frequentatori della morte per reagire in un grido sordo di resistenza vitale, questi due uomini intrattengono una corrispondenza epistolare che, rifiutando la separazione e celebrando l’amicizia, trova l’antidoto alla tragedia e all’oscenità di politiche disumane. Con l’occhio attento sulle scelte di questi due ‘piccoli’ uomini e sulla loro vita di accumulato silenzioso, Irene Dionisio rifugge qualsiasi rappresentazione esibizionistica e riduttiva di chi subisce il mare, per consacrare, invece, l’umanità di chi lo difende e celebra.

Vincenzo e Mohsen praticano la politica del riconoscimento, quella che mette in discussione le nozioni statiche di confine e di identità come fondanti dello Stato moderno e della cittadinanza in favore di una cultura umana meticciasca, che incorpora le istanze di mobilità e cittadinanza espresse da società sempre più miste e nomadi.

È questa la cultura che mette al centro il diritto di mobilità e di circolazione; che sa agire il pensiero utopico: quello capace di azzardare soluzioni improbabili.

Oltre le navi respinte dalla Fortezza Europa, c’è un noi *in fieri* lento ma inesorabile, un mescolarsi di società mai prima così prossime in questa «pozzanghera del Mediterraneo» (Del Grande, Mordacci, 2018). Un noi vissuto e raccontato – per esempio dall’ultimo decennio di ‘nuove narrazioni’ sul Mediterraneo contraddistinte da un’urgenza politica e da un carattere multidisciplinare capace di unire, anziché dividere, società e sistemi culturali diversi attorno a questioni fondamentali e universali – che si pensa, ripensa e vive reciprocamente cogliendo la sfida di tramutare il muro in cerniera o soglia tra mondi, di pensare che il Mediterraneo sia e possa essere la terra di tutti.

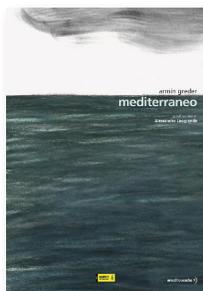
Riferimenti bibliografici

- Barba B. (2015), *Meticcio. L’opportunità della differenza*, Effequ, Orbetello.
- Braudel F. (2010), *Il Mediterraneo. Lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni*, Bompiani, Milano.
- Cavatorta F. (2010), “The Convergence of Governance: Upgrading Authoritarianism in the Arab World and Downgrading Democracy Elsewhere?”, *Middle East Critique*, 19, 3, pp. 217- 32.
- DelGrande G., Mordacci R. (2018), *Il sangue degli altri. La terra di confine*, masterclass, Fondazione Feltrinelli, Milano, 19 giugno, <http://fondazionefeltrinelli.it/eventi/masterclass-di-gabriele-del-grande-martedi-19-giugno-alle-18-30-fondazione-giangiacomo-feltrinelli>.
- Owen R. (2012), *The Rise and Fall of Arab Presidents for Life*, Harvard University Press, Cambridge (MA).
- Pepicelli R. (2007), “Donne e diritti nel Mediterraneo”, in F. Cassano, D. Zolo (a cura di), *L’alternativa mediterranea*, Feltrinelli, Milano, pp. 315-33.
- Youngs R. (2015), *The Puzzle of Non-Western Democracy*, Carnegie Endowment for International Peace, Bruxelles.



Elena Granata

Ci siamo dentro tutti in questo mare



Armin Greder
Mediterraneo
Orecchio Acerbo, Roma 2017
pp. 40, € 16,00

È questo il Mediterraneo raccontato da Armin Greder: uno spazio dilatato e incerto che tiene insieme due sponde opposte, due mondi, le loro economie, le storie personali e collettive che in questo mare si confondono. Una dolente meditazione di sole immagini.

Non è facile trovare le parole adeguate ad un libro così. Ma ci sarà un motivo per cui l'autore ha deciso che questa fosse la forma più adatta a raccontare quanto sta accadendo nel *Mare Nostrum*, forse perché ciascuno deve fare la fatica di capire, di pensare a quanto sta accadendo.

Trovare le parole per l'indicibile, per quello che ci turba e ci disturba.

Una Via Crucis in 17 stazioni

Inizia con un corpo molle, gravido di acqua, che dopo avere finito di annegare va verso il fondo del mare. È solo. Ha intorno solo acqua e silenzio e rumore del mare. Vestiti troppo larghi addosso e piedi senza scarpe. Finisce con una piccola imbarcazione colta nell'attimo esatto in cui smette di galleggiare e va a fondo: sopra un cielo che non ha più nulla da benedire, sotto un mare colore petrolio, increspato e mosso.

Un attimo. Poi tutto è compiuto.

Tra queste due immagini sta tutta la contraddizione del nostro tempo. Non ci resta raccogliere i fili di questa storia nel mare. Anche io mi sottopongo, come gli altri lettori, a questo terribile esperimento di verità e attraverso gli occhi vedo, metto insieme, capisco, collego.

La prima scena mi porta dritto a riflettere su quello che mangio. Non ci ho mai pensato.

Il corpo del ragazzo affogato – sono portata a pensarlo ragazzo, come i tanti scampati ai naufragi del Mediterraneo che in questi anni sono passati da casa mia – diventa cibo per i pesci che lo aspettano, avidi e affamati come solo la natura sa esserlo. Pesci pescati dalle reti dei pescatori, reti robuste, reti di chi sa come avere la meglio sulla natura. Pesci che poi troviamo al mercato del pesce, un girone dantesco di uomini sudati ed urlanti, di pesci svenuti alla sera, di folla che si accalca e, finalmente, il pesce appare sulle nostre tavole, servito in un'osteria di mare.

Nella seconda scena due uomini sono seduti all'osteria e consumano il pesce e un patto scellerato. Hanno tratti marcati e decisi, uno è decisamente bianco, uno è decisamente nero. Intrattengono tra loro relazioni d'affari. Sono venditori di armi, a cui si accostano con la stessa naturalezza con cui mangiano, forse accarezzano i figli, si muovono per il mondo. Imbarcano le loro armi, nel viaggio che da nord va verso sud, su navi possenti, che non temono il mare, che solcano decise le onde, che sanno dove dirigersi, piene di armi e di morte. Non hanno bisogno di nascondersi, tutto avviene alla luce del sole, salpano dai porti di Sardegna e Sicilia. Sembrano così concordi e affiatati l'uomo bianco con la giacca e la cravatta, la testa calva e la parola pronta, che pensa di non sporcarsi le mani con la guerra e l'uomo dal vestito militare, il cappello calato sugli occhi, l'uomo che si sporca volentieri le mani con la guerra, che parla ai soldati con il carisma del capo, che li incita alla lotta.

La terza scena ci porta in guerra. In quella guerra

che a noi urbani occidentali pare cosa d'altri tempi, da film in bianco e nero. Sono villaggi, bestiame in fuga, incendi nelle case e un esodo biblico di persone costrette alla fuga. Che cosa si portano via da quelle loro povere vite? I figli in braccio, i vecchi sulle spalle, qualche piccola valigia di fortuna. Si guardano indietro. La guerra non ha mai senso, non ha mai ragioni, non ha direzione. Se non l'istinto di andare più lontano possibile da quell'odore di morte e fuoco, di rovina e terrore.

Dov'è la frontiera?

Quante volte mi è stato raccontato in questi anni quello che è venuto dopo questa rovina. Sekou, scappato dalla Guinea a 15 anni ricorda solo di essere scappato all'improvviso. Da una vita normale, dalla mamma che lo aspettava la sera al ritorno dal lavoro, le voci di casa, la nonna, i fratelli. È partito per un viaggio che non ha scelto, cominciato all'improvviso, trovandosi in carovana tra i fuggitivi, senza potere più tornare indietro. Viaggio senza ritorno, destinazione ignota. Tappa obbligata il deserto, che è un tempo infinito, pieno di pericoli, di insidie e predatori, di armi messe in mano ai bambini, di donne rapite, di amici che non ce la fanno più e restano indietro.

Buhari venuto dalla Nigeria non ricorda di avere avuto fame, né sete, né sonno. Quando scappi e sei nel fiore della vita non senti il corpo, senti solo la paura, quella paura che ti taglia le gambe e soffoca il respiro. Neppure il caldo tormenta quanto la paura. Quanto tempo ci vuole per attraversare il deserto del Niger? Quanto è grande la Libia? Quanto varrà la mia vita appena saranno finiti i soldi?

Per qualcuno l'attraversata dura qualche mese. Per altri qualche anno. Per altri ancora – troppi – non arriva alcuno sbocco sul mare. Perché non tutti hanno la forza, la resistenza, la fortuna di superare le molte frontiere di questo viaggio ad ostacoli, quello che ci ha raccontato Alessandro Leogrande nel suo libro *La Frontiera* (Feltrinelli, 2016), il libro più lucido e onesto e consapevole che la nostra generazione ha saputo immaginare sulle migrazioni. Nella quarta scena tutto scorre rapido. Corpi accalcati su un camion nel deserto, un drappello di uomini, mercanti nel tempio, che discutono di soldi e di vite umane, una nave stracolma di persone

si mette in viaggio nel mare. Non basta ascoltare i racconti di chi ha compiuto il viaggio: bisogna guardare la pelle, le piccole ferite sul corpo e sulle mani, le unghie che non sono ricresciute. Potrei riconoscere i miei ragazzi guardando i loro piccoli segni sul corpo. Chi è caduto dal camion, chi è stato stratonato salendo sulla nave, chi è scivolato correndo sulle spiagge della Libia, chi ha le ferite dei colpi sulla schiena, chi nasconde le ferite più profonde chissà dove. Quelle che non si possono raccontare. La folla, la calca, il caldo, l'odore acre dei corpi e della paura del mare.

Di tutte le paure quella del mare, per chi non l'ha mai visto, è quella più ancestrale. È una paura disperante, sono preghiere e canti incessanti, pronunciati a mezza voce, è il sole che cuoce la testa o l'odore di carburante che entra nella pelle.

Chiude il libro un naufragio

Tutto è stato vano. Il mare inghiotte i corpi e i loro sogni. Entro una sequenza terribile di eventi, torneranno i pesci e il cibo sulla tavola e le armi e le guerre e la fuga e il mare.

«Il racconto di Armin Greder – scrive Leogrande nella postfazione al volume – recupera dal mare i tanti fili che legano quell'enorme cumulo di corpi privi di vita costantemente allontanato dal nostro sguardo, a noi, a tutti noi, alle nostre vite e alle nostre coscienze». L'autore ci porta sull'abisso e poi si congeda, non offre parole né vie d'uscita, è narratore terribile, ci mette di fronte alla realtà, quasi senza giudizio.

Il viaggio dei superstiti possiamo immaginarlo noi. I controlli, le banchine assolate, le visite mediche, i centri di prima accoglienza, poi i pullman verso le destinazioni più impronunciabili, in Calabria, in Puglia, oppure al nord. Si capisce presto che il viaggio, il secondo viaggio, quello sulla terraferma verso una vita migliore, è appena cominciato. Ci racconta di pomodori raccolti per pochi centesimi nelle campagne del sud, di latte che viene munto all'alba nelle stalle del nord. Se anche volessimo non potremmo chiamarci fuori. Quello che Armin Greder ci sta proponendo è un metodo, una forma di pensiero. Cominciare a pensare che nel tempo delle relazioni globali tutto è connesso con tutto, quello che mangiamo, come ci vestiamo, le tecnologie che usiamo, il nostro conto in banca. Tutto



ha a che fare con storie bellissime di innovazione e cambiamento e con enormi contraddizioni, abusi e sfruttamenti. Anche volendo, non potremmo sentirci innocenti, lontani da quanto sta accadendo, dalle storie ignote di chi ce la fa ad attraversare il Mediterraneo o di chi ne fa la propria tomba.

Guardiamo i segni sui corpi

Dobbiamo guardarli con più umanità questi uomini che sbarcano dalle navi sulle nostre coste. Guardare loro gli occhi, le mani, le labbra contratte. Ognuno è una storia, una madre che l'ha messo al mondo, fratelli rimasti lontani, canti nella testa, giorni di festa, sapori di cibo preparato a casa.

E c'è una storia nella storia. L'arrivo di bambini e ragazzi che emigrano da soli, senza genitori né parenti. Ne sono arrivati 25.000 nel 2016, 14.000 nel 2017. Arrivano dall'Egitto, dal Gambia, dalla Nigeria, dall'Eritrea. Sono sopravvissuti a pericoli, carcere, deserto, fame, violenze. Spesso hanno lasciato mamme e sorelle e fratelli e compagni di scuola. Sanno usare internet, si orientano con facilità, sono consapevoli di cosa hanno lasciato, non sapevano cosa avrebbero trovato. Di sera hanno nostalgia di casa, del loro cibo, degli amici. Quando hanno gli incubi sono soli, nessuno conosce le loro angosce più profonde. Hanno l'energia e la voglia di imparare dei ragazzi.

Non dovremmo più riuscire a dormire tranquilli nelle nostre case, nelle nostre chiese. Hanno bisogno di casa, di protezione, di un telefono per chiamare la mamma, di letti dove dormire, di madri e padri temporanei, disposti a condividere qualcosa con loro. Non possiamo delegare la loro crescita alle istituzioni, alle cooperative, ai servizi sociali, pur necessari. C'è bisogno di un movimento collettivo di madri e di padri disposti a lasciarsi scomodare, pronti ad aggiungere un letto in casa, almeno per dei periodi, un piatto a cena, una bicicletta in partenza per una vacanza.

C'è un istinto primordiale che ci rende umani, un istinto che ci accomuna agli animali, persino alle piante. Sentimento che ci spinge a prenderci cura di un altro essere umano, di farci carico della sua fragilità, delle sue paure, dei suoi sogni. Trascende la biologia, l'atto del mettere al mondo un figlio. È una tensione e un sentire dell'anima. Dobbiamo cominciare a ragionare di maternità fuori dai

soliti schemi e dalle solite convenzioni (mamma-papà-figli). La sterilità del nostro Paese non sta nelle culle vuote, nelle coppie senza un progetto, nelle maternità ritardate ad oltranza, nella ricerca del figlio ad ogni costo. La sterilità è un'aridità dell'animo.

Con gli occhi di Alessandro

Il confine fra il mondo di qua e il mondo di là appare più incerto, osserva nella sua breve nota Alessandro Leogrande. Come a domandarsi: e allora noi dove siamo? Come ci pensiamo in questo tempo?

Avevamo sognato insieme, l'ultima volta che ci siamo visti a Milano, di chiamare a raccolta studiosi della nostra generazione che hanno provato a raccontare storie di migrazione. Non basta quello che stiamo facendo, dobbiamo fare di più, mi diceva. Lo diceva con quel suo fare mite e fermo insieme, di chi ha visto e sentito infinite storie di dolore e ha saputo trovare le parole per raccontarle. Ha dimostrato a tutti con la sua scrittura che si può essere giornalista rigoroso e partecipe narratore di storie di uomini e donne. Che c'è un dovere di capire, di mettere insieme i pezzi, di responsabilità da denunciare, di leggi, politiche e provvedimenti ingiusti da smascherare, quando violano i diritti umani e la dignità delle persone. Alessandro è morto a 40 anni in una domenica di novembre dello scorso anno. Rileggo come tanti amici le sue pagine preziose, un abisso di profondità, e continuo a ripetermi, come quel giorno, che noi non vediamo ancora abbastanza, non diciamo ancora abbastanza, non facciamo ancora abbastanza.

Marco Meriggi

Una storia del Mediterraneo, mare delle diversità



David Abulafia
Il Grande Mare.
Storia del Mediterraneo
 Mondadori, Milano 2016
 pp. 695, € 25,00

La lunghissima prospettiva temporale dichiarata dall'autore all'inizio di questo grande affresco dedicato al Mediterraneo non deve trarre in inganno il lettore. Anche se il primo dei cinque Meditteranei narrati da Abulafia ha inizio con il 22.000 avanti Cristo, non ci troviamo davanti a un'opera propensa a riproporre quel complesso esercizio di geostoria che contraddistingue il libro più famoso e influente sul Mediterraneo – *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, di Fernand Braudel – la cui intera prima parte è consacrata a «una storia quasi immobile, quella dell'uomo nei suoi rapporti con l'ambiente: una storia di lento svolgimento e di lente trasformazioni, fatta spesso di ritorni insistenti, di cicli incessantemente ricominciati» (p. xxxi, vol. 1, ediz. Einaudi 1976).

Da un'impostazione come questa, a detta di Abulafia, Braudel traeva la convinzione che le caratteristiche ambientali avessero talmente condizionato «gli sviluppi umani della regione» da rendere possibile la «riduzione [della] storia del Mediterraneo a pochi elementi comuni», qualificabili come «identità mediterranea» (così Abulafia, p. 607, sintetizzando il disegno di Braudel). Ad Abulafia interessa de-

scrivere, piuttosto, il Mediterraneo delle diversità, seguire il filo delle molteplici iniziative umane che hanno contribuito nel corso del tempo storico a plasmare la sua fisionomia cangiante, unificandone talvolta singole aree sotto il profilo commerciale e culturale, e – in alcune fasi particolari, come quella che coincide con l'apogeo romano – spingendo i processi di collegamento così a fondo da costruirlo provvisoriamente in unità politica.

Il libro, di conseguenza, non parte dall'ambiente ma decisamente dalla storia; o, meglio, dalla storia dei flussi e dei movimenti a distanza veicolati dallo spazio acquatico; una storia a proposito della quale hanno relativamente poco da dire i millenni anteriori al secondo avanti Cristo – brevemente evocati nelle pagine iniziali – durante i quali l'isolamento era la condizione condivisa «dalla maggior parte degli esseri umani che popolavano le sponde del Mediterraneo», dal momento che gli abitanti delle coste si guardavano bene dall'avventurarsi «oltre i bacini di pesca che potevano abbracciare con lo sguardo dalle loro abitazioni» (p. 31). Il vero inizio, dunque, ha luogo solo con la civiltà minoica fiorita a Creta nel secondo millennio avanti Cristo, la prima capace di proporsi in forma di crocevia e di centro di scambi con altre terre bagnate dal Grande Mare. Non, naturalmente, che prima di quell'epoca non vi fossero state altre grandi civiltà affacciate sulle sponde del Mediterraneo. Ma anche la più imponente di esse, quella egizia, individuava in realtà altrove il proprio baricentro e i propri assi di irradiazione. L'Egitto delle piramidi e delle sfingi guardava in direzione del Nilo e dell'entroterra, non verso il mare.

Il racconto procede poi per grandi scansioni. Si sofferma in primo luogo sui Micenei, che dalla loro base territoriale intrecciarono proficui e intensi contatti con i Fenici, insediati su quelle che sono attualmente le coste della Siria e del Libano, e che incorporarono rapsodicamente nella propria rete di relazioni a distanza anche terre più lontane, costruendo un mondo mediterraneo che «si esten-



deva dalla Sicilia alla terra di Canaan, dal delta del Nilo a Troia» (p. 63) e che però si dissolse poco prima del 1000 avanti Cristo. Ma avrebbe preso forma presto un secondo Mediterraneo – dal 1000 a.C. al 600 d.C. – all'interno delle cui linee di connessione originarie si inserirono nel corso di circa un millennio e mezzo società di volta in volta diverse, in un gioco ad egemonie variabili. Fu il frutto di un attivismo mercantile i cui primi interpreti furono Greci, Etruschi e Fenici. Certo, presso gli Etruschi, i Greci furono in buona sostanza solo ospiti. Ospiti, tuttavia, profondamente radicati, se è vero che «molti dei migliori vasi greci che ci sono pervenuti sono stati trovati non in Grecia, ma nelle tombe etrusche» (p. 111), a testimonianza di una civiltà dal carattere composito, plasmata da una molteplicità di elementi di cultura attinti da «popoli indigeni di svariate estrazioni e, nello stesso tempo, dai mercanti greci e fenici» (p. 113).

Cominciava allora, nel segno di un intenso sincretismo culturale, a prendere forma una rete di collegamenti che, diversamente da quella caratteristica del 'primo' Mediterraneo, si estendeva sull'intero bacino del Grande Mare, ponendone in connessione stabile la porzione occidentale e quella orientale. È all'interno di questa cornice che, nei secoli seguenti, si sarebbe manifestata la riscossa del mondo greco successiva alle guerre persiane, culminata nell'epopea di Alessandro Magno e nella fondazione della città che da lui prende il nome, in seguito alla quale anche l'Egitto, sin lì tutto orientato verso il Nilo, entrò a pieno titolo a far parte del Mediterraneo. Ma c'è di più. Infatti, «collegamenti più remoti – con l'India attraverso il mar Rosso – assicuravano inoltre ad Alessandria il ruolo di principale scalo tra l'oceano Indiano e il mare Mediterraneo; una posizione che avrebbe conservato, con sporadiche interruzioni, per due millenni» (p. 159), imponendosi come snodo cruciale del grande commercio mondiale delle spezie. Un paio di secoli più tardi, ecco la grande, inedita svolta, vale a dire la conversione della frastagliata e policentrica unità mediterranea mercantile in unità politica a tutto tondo: «Per la prima volta l'intero Mediterraneo avvertiva la potente influenza politica di un singolo stato: la Repubblica romana» (p. 188), diventando di conseguenza «vero e proprio lago di Roma» (p. 197), a tutti gli effetti, dunque, *Mare nostrum*.

Ci si trovava ora davanti a uno spazio unitario al tempo stesso sotto il profilo politico, economico e culturale, governato da Roma e reso spiritualmente coeso dalla cultura ellenistica, con il suo caratteristico bilinguismo greco e latino. Ma «per molti aspetti era anche un'unità religiosa [...] perché gli abitanti del Mediterraneo, fatta eccezione per gli ebrei e i cristiani, mettevano in comune i loro dei»; fatto sta che «il dominio romano nel Mare nostrum assicurò una libertà di movimento e generò una mescolanza di culture su una scala mai prima, e mai più, raggiunta» (p. 208).

Mai prima, dunque; ma anche mai più. Si potrebbe continuare, naturalmente, a seguire passo passo la sempre avvincente narrazione di Abulafia al di là della linea di evanescenza del secondo Mediterraneo. E, così facendo, si passerebbe attraverso una serie di scenari successivi che di volta in volta corrispondono alle figurazioni contingenti di una storia medievale, moderna e contemporanea di quest'area vista da una prospettiva soprattutto, ma non esclusivamente, eurocentrica. Si può, naturalmente, trovarsi occasionalmente in disaccordo con l'autore a proposito della rispettiva rilevanza gerarchica che attribuisce all'una o all'altra fase di questa storia. Ma penso che in nessun caso si possa dire che qualcuna di esse manchi all'appello del suo racconto.

Ed ecco, dunque, il terzo Mediterraneo (600-1350), religiosamente e culturalmente diviso tra i suoi tre poli politici fondamentali: quello europeo, nella varietà delle sue espressioni statali contingenti, quello bizantino e quello arabo; e il quarto (1350-1830) durante il quale, una volta dissoltasi la potenza bizantina sotto i colpi congiunti dell'avanzata musulmana e delle crociate, il sostanziale bipolarismo tra le varie formazioni politiche cattoliche affacciate sul mare – imperi, regni, città – e il mondo ottomano, con le sue propaggini barbaresche, viene arricchito dalle inedite presenze di legni e di visioni politico-mercantili i cui centri di elaborazione si trovano a grande distanza dalle sponde del Grande Mare: ad Amsterdam, a Lisbona, a Londra, nell'impero degli Zar. E, infine, il quinto Mediterraneo (1830-2010), contraddistinto dalla graduale evanescenza ottomana, dal colonialismo occidentale, dall'ulteriore radicamento britannico e, da ultimo, dalla frammentazione estrema, derivante dal dis-

solvimento degli imperi e dall'ascesa inarrestabile degli stati nazionali.

La metafora del mare come lago esclusivo di qualche singola potenza – come era stato nella maturità dell'epoca romana – viene riproposta ancora qualche volta da Abulafia, in relazione a specifici snodi temporali della vicenda che è oggetto della sua ricostruzione. Ma essa viene spesa ora sempre e soltanto in rapporto a singole parti del grande specchio d'acqua. Così l'avanzata musulmana creata, nel tardo Medioevo, una nuova unità mediterranea, ma essa non si estende all'intero bacino e il «lago soggetto all'Islam» coincide con la sola «metà meridionale del Mediterraneo» (p. 252), e il «golfo veneziano» dei tempi d'oro della Serenissima non si dilata al di là dello specchio adriatico. Il «lago ottomano», a sua volta, coincide con il solo Mediterraneo orientale, mentre la battaglia di Lepanto, nel 1571, conferma in realtà una situazione già definita, ovvero la divisione del Mediterraneo tra le due grandi potenze navali dell'epoca: a est la turca, a ovest la spagnola. Sullo sfondo, la constatazione – quanto si voglia scontata, ma non per questo meno fondamentale – che a partire dal decennio finale del Quattrocento il Grande Mare abbia perso la sua centralità in un mondo occidentale il cui centro di gravità si verrà sempre più decisamente collocando a nord.

Ma c'è un filo rosso ulteriore in questo libro, sul quale vale la pena di indugiare in conclusione, perché ne rappresenta la cifra interpretativa più caratterizzante e partecipata. Proposto in forma di rimpianto per un valore perduto, o comunque irrimediabilmente indebolito, questo filo si dipana nell'appassionata rievocazione di quella che, attraverso contesti temporali e territoriali variabili, è stata forse l'invenzione più complessa e affascinante della storia mediterranea: l'istituto della città portuale, specchio di un mondo in primo luogo mercantile che si affidava volentieri a una o più lingue franche, capaci di attenuare la distanza tra mondi culturali e religiosi diversi e che, dove e quando riusciva a divenire soggetto politico autonomo, era in grado di sottrarsi ai condizionamenti e alle chiusure ermetiche suggerite dalle logiche della pura e semplice politica di potenza. È un mondo, questo delle città portuali multiethniche e multireligiose – città-stato di fatto, se non sempre

di diritto; luoghi di tolleranza e di proficuo incontro tra consuetudini e culture – che i nazionalismi novecenteschi avrebbero travolto, soffocando unilateralmente quell'apertura cosmopolita e quella vocazione sincretica che era stata, per millenni, per secoli, o magari solo per decenni, la forza di città come Alessandria d'Egitto, Jaffa, Smirne, Salonicco, Livorno, Trieste. Qui si era resa possibile – anche se non sempre in modo facilmente armonico – la convivenza tra le diversità e la costruzione di culture meticce; valori inestimabili, di cui le feroci operazioni di pulizia etnica caratteristiche del Novecento e più in generale del nazionalismo avrebbero fatto strame, proponendo più volte un lugubre copione, la cui prima era andata in scena appena dopo la fine della Grande guerra a Smirne – con le sue 100.000 vittime tra greci, armeni e turchi e con i suoi 700.000 profughi – e che avrebbe conosciuto repliche variamente drammatiche nella Salonicco del 1943 – dove i nazisti sterminarono l'85% dei 70.000 ebrei residenti in città – così come nella Jaffa del secondo dopoguerra, fagocitata dall'espansione ebraica di Tel Aviv, e nell'Alessandria d'Egitto del 1956, trasformata d'imperio in metropoli arabo-musulmana in seguito alla cacciata degli italiani, degli ebrei e delle altre comunità etniche non arabe che la popolavano.

Il libro si arresta al 2010, e lascia intravedere solo di sfuggita il Mediterraneo che abbiamo oggi quotidianamente sotto gli occhi: quello, anch'esso carico di drammi, dei migranti e dei naufragi, che dal 1993 a oggi hanno fatto oltre 35.000 vittime. È, senza dubbio, un infausto esordio per il «sesto» Mediterraneo che sta cominciando a prendere forma, minacciando di riproporre quelle chiusure e quelle contrapposizioni su base etnica, culturale, religiosa dalle quali, nei suoi momenti migliori, il Grande Mare è stato in passato capace di emanciparsi.



Francesca Cogni
Un mare popolato di parole



Alessandro Vanoli
Storie di parole arabe.
Il racconto di un mondo mediterraneo
Ponte alle Grazie, Milano 2016
pp. 145, € 13,50





VANOLI CI GUIDA IN QUESTO VIAGGIO INVITANDO
OSPITI ILLUSTRI: I 16 CAPITOLI-PAROLE SONO APERTI
DA CITAZIONI DI GOETHE, MATJEVIC, SARAMAGO, DEL
PICCOLO PRINCIPE O DI LAWRENCE D'ARABIA.

POI, VANOLI PRENDE LA PAROLA

E INIZIA A TESSERE...



ED ENTRIAMO IN GIARDINI, E HAMMAM,
SBIRCIAMO ATTRAVERSO VELI E VENEZIANE,
ASSAGGIAMO PEPE, ZAFFERANO, PEPERONCINO,
AMMIRIAMO MINARETI, PALAZZI,
OBELISCHI. ASCOLTIAMO IL PARLOTTARE
DI BEDUINI E IL RICHIAMO ALLA
PREGHIERA DEI MUEZZIN.



I RIMANCI SONO INFINITI,
NELLE PAROLE, TRA LE PAROLE,
COSÌ COME LO SONO STATI I CAMMINI
E LE VIE COMMERCIALI CHE PER
SECOLI HANNO TRASPORTATO SAPERI E VISIONI
TRA EUROPA, AFRICA, ASIA, FINO ALLE AMERICHE.



UN INTRECCIO DOVE LE VICENDE POLITICHE HANNO
INFLUENZATO, SELEZIONATO, A VOLTE
DECISO IL SIGNIFICATO
DELLE PAROLE.



COME NEL CASO DELLA PAROLA "MEDITERRANEO", PER ESEMPIO.

QUESTO MARE ERA INIZIALMENTE NOMINATO PER LA SUA "ACQUATICA GENERICITA'"



"ALL'INIZIO NON CI SONO PAROLE E NON CI SONO NOMI. SOLO TERRA, ROCCIA E ACQUA [...] I NOMI HANNO BISOGNO DI UOMINI E DI DONNE, CULTURE, CIVILTÀ"

POI CON I ROMANI, ASSUME UNA CONNOTAZIONE GIURIDICA, "MARE NOSTRUM", E DA QUI NASCE UN'IDEA DI MEDITERRANEO COME SPAZIO POSSEDUTO, LEGGERATO, MISURATO.

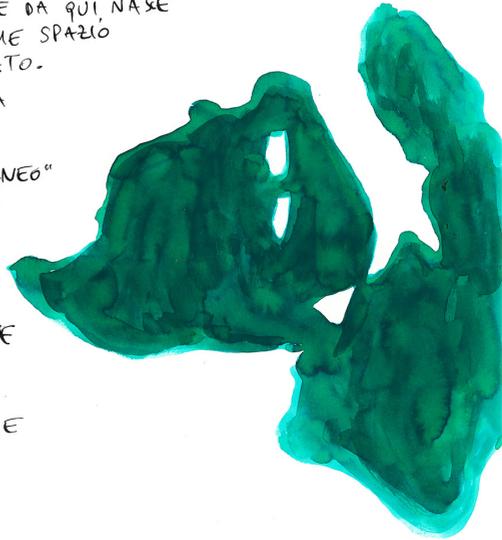
LUOGO CENTRALE IN UN'OTTICA IMPERIALE -

A QUEL PUNTO È "MEDITERRANEO" (PER MEDIAM TERRAM), TRA

(sidiors da siviglia)

LE PARTI CONOSCIUTE DELLA TERRA (EUROPA, AFRICA, ASIA: ANCHE GEOGRAFIA BIBLICA, SUDDIVISIONE DEI POPOLI DOPO IL DILUVIO UNIVERSALE).

MEDITERRANEO, QUINDI, COME IMPERO + RELIGIONE.



Orientaleggiare lo trovo assai pericoloso





E LA CARTA SI GIRA IRRIMEDIABILMENTE NELL'ALTRA DIREZIONE.
 LATINE - DA UN'ATTESIZIONE DI IDENTITA' STORICA LA
 RICERCA DI RADICI POSSIBILMENTE GRECHE O
 SISTEMA E LINGUAGGIO CULTURALE DOVE
 CONCETTO DI STATO NAZIONE DAL SUO
 MODERNISMO LIBERALE EUROPEO DAL SUO
 PER GLI INTELLETTUALI COME AL-TAKHTAWI DAL
 DI NAZIONE E PATRIA, FORTEMENTE ISPIRATA,
 SI STA LAVORANDO ALLA CREAZIONE DELL'IDEA
 E' UN MOMENTO IN CUI NEI PAESI ARABI

IDENTITA' GEOGRAFICA E STORICA.
 RIPENSAMENTO DELLA SUA STESSA
 DI "MEDITERRANEO" E CON QUESTO UN
 COSTRUZIONE EUROPEA DELL'IDEA
 CHE SPONDE L'INTERA STORIA DELLA
 LA LINGUA ARABA TRAGHETTA SUO
 TRADUCENDO LETTERALMENTE

AL-BAHR AL-MUTAWASSIT

NEL XIX SECOLO LA
 LINGUA ARABA SI APPROPRIA
 DEL TERMINE "MEDITERRANEO"
 E LO TRADUCE CON



DALL'ALTRO LATO DEL MARE, IL MEDITERRANEO
 E' VISTO COME BAHR (MOLTA ACQUA)
 PER POI DIVENTARE BAHR-AL-RUM (MARE DEI
 ROMANI)
 O MARE BIANCO (SECONDO I COLORI
 DEI PUNTI CARDINALI)

IL GIOCO DI SGUARDI SPECCHIATI, TRA LE DUE RIVE
ATTRAVERSA COME UN FIL ROUGE TUTTO IL LAVORO DI VANOLI.
DECONSTRUENDO, RIDISCUOTENDO, CRITICANDO I FACILI ORIENTALISMI,
I SACCHIEGGI ARCHEOLOGICI E CULTURALI, LE SVARIATE
FORME DI COLONIALISMI, LE FASCINAZIONI POLITICHE, LA
PRESUNZIONE E INCAPACITA' DI SPOSTARE IL
BARICENTRO VISIVO DI UN'EUROPA SEMPRE
ARROGANTE ED OMOLOGANTE. E DALLA
MEMORIA CORTA.
IL MEDITERRANEO E' UNO SPAZIO DENS0.



QUELLO CHE
CERTO, E' CHE
QUESTO SPAZIO, E
LINGUE CHE
LO PERCORRONO
SONO
UN INTRICO
UN INTRECCIO
UN RIMANDO
CONTINUO E
INESTRICABILE.

E CHE IL MEDITERRANEO E' UNO SPAZIO
DOVE, NONOSTANTE TUTTO, "ABBIAMO CONTINUATO A
PARLARC I" SCRIVE VANOLI, DOVE LE "PAROLE NON SI SONO MAI
FERMATE, HANNO VIAGGIATO PER TERRA E PER MARE,
INFLUENZANDOSI E CONTINUANDO A CERCARSI.
NOI, NOI TUTTI, INTENDO, SIAMO FIGLI DI
QUESTA CONTINUA RICERCA, E FAREMMO BENE A
RICORDARCELO".

SOPRATTUTTO DI QUESTI TEMPI -

grazie a Debora Del Pistone!

Giugno 18 Francesca
Coppi

Matteo Goldstein Bolocan

Mediterraneo, spazio incongruo



Limes. Rivista Italiana di Geopolitica

Mediterranei

n. 6, 2017

pp. 240, € 15,00

La perdita di centralità del Mediterraneo non è fatto recente. Nel quadro dei processi che caratterizzano l'attuale passaggio di fase della mondializzazione il tema, emerso da alcuni decenni, è semmai quello riferito allo spostamento d'asse geo-storico dall'Atlantico al Pacifico, con il perdurante confronto tra Cina e Stati Uniti. Tuttavia, il crescente disordine geopolitico seguito alla fine del regime bipolare novecentesco, ulteriormente destabilizzato dalle recenti mosse dell'amministrazione Trump, sembra avere effetti rilevanti sugli equilibri spaziali e geostrategici planetari e dello stesso Mediterraneo, riverberandosi inoltre tale aspetto sulla possibilità di comprendere l'insieme dei fenomeni ad una sola scala del mondo, come appariva verosimile con la vecchia divisione in due campi, lungo la linea di faglia dei paralleli, o con l'annosa questione del divario Nord-Sud.

L'instabilità delle forze e dei poteri in uno spazio-mondo 'scentrato' (Pasquino, 2018) sembra dunque domandare una lettura mobile attraverso le scale e – operando in tal senso – regioni e contesti da tempo considerati marginali, o semi-periferici,

riemergono in forma quasi sorprendente. È in questa chiave che il Mediterraneo sembra recuperare influenza e – con esso – i differenti *Mediterranei* che legano tra loro Atlantico e Pacifico, intesi questi come mari semichiusi e concatenati: da quelli americani dei Caraibi e del Golfo del Messico, all'estremo asiatico, con la serie di mari interni che dal Mare di Okhotsk si spingono fino al Mar Cinese Meridionale, passando per il Mar del Giappone e per quello Cinese Orientale; oltre, per l'appunto, al 'Mediterraneo esteso' (Spotorno, 2008), la cui estensione triangola tra Gibilterra, il Mar d'Azov e il Canale di Suez.

Tale configurazione di una vera e propria «catena strategica transoceanica» (p. 13) sembra essere una delle chiavi interpretative più originali proposte dal volume dedicato al tema *Mediterranei* da parte di *Limes. Rivista Italiana di Geopolitica*, pubblicato nel giugno dello scorso anno. Una prospettiva del genere consente infatti di tornare a riflettere sul Mediterraneo in una prospettiva più aperta e mobile, anche nel tentativo di considerare quella storica sproporzione di recente evidenziata da Cyprian Broodbank (2015, pp. 16-7) in riferimento a un «bacino di mari e di terre mescolate dotato di una ricchezza di storia e cultura, sia interna sia nel suo impatto con il mondo circostante, incredibilmente sproporzionata rispetto alla minuscola percentuale di spazio oceanico e terrestre globale che occupa». La lettura del volume, ancor più se supportata dalla continua consultazione di una mappa digitale, provoca una certa vertigine. Temi e questioni assumono infatti configurazioni spaziali mutevoli che obbligano a repentini avvicinamenti e scostamenti di scala nel tentativo di localizzare toponimi urbani e regionali per noi poco consueti, piuttosto che individuare golfi, canali o bracci di mare che sempre più spesso rappresentano rilevanti poste spaziali nel gioco delle relazioni tra attori di varia natura e consistenza. In questo senso, la rivista presenta molteplici aspetti interessanti, alcuni tra questi a particolare beneficio di coloro che si occupano a



vario titolo di dinamiche territoriali e di spazio urbano contemporaneo.

L'editoriale, *Il mare non bagna l'Italia*, pone in risalto fin dal titolo provocatorio quanto l'Italia non si pensi e non si voglia marittima, aggiungendo che «nell'ossessiva retorica europeista dell'ultimo sessantennio, che ci impone di restare aggrappati alle Alpi per non precipitare in Africa, neghiamo l'utilità stessa della nostra centralità mediterranea, percepita semmai come fattore di vulnerabilità» (p. 11). E su tale *refrain* si inanellano molti dei vari contributi, a loro volta suddivisi in tre distinte sezioni tematiche: *Canale dei migranti* (parte I); *Nel mare non più nostro* (parte II) e *Mediterranei altrui* (parte III). Indubbiamente, per una rivista a cadenza mensile, abituata a confrontarsi con il serrato divenire dei processi indagati, alcune letture appaiono suscettibili di qualche aggiornamento ma, nel suo complesso, il volume mantiene un taglio attuale e rappresenta un giacimento di informazioni e di chiavi di lettura per nulla scontate.

L'immagine che ne risulta è quella di un Mediterraneo come *spazio incongruo*, osservabile nella duplice prospettiva: quella di uno spazio dominato da processi contraddittori e disordinati; quella di uno spazio sproporzionato, come abbiamo già accennato, che malgrado la sua estensione limitata ha nel tempo lungo della storia svolto ruoli importanti, esprimendo anche culture per lunghi tratti egemoni nei circuiti degli scambi mondiali. L'editoriale di apertura ci ricorda, a questo proposito, il ruolo complementare e insieme concorrenziale di città come Genova o Venezia nel caratterizzare i primordi del capitalismo, quel primo ciclo sistemico di accumulazione capitalistica di marca braudeliana, incentrato sul ruolo d'avanguardia di Genova, e i successivi conflitti che segnarono il confronto tra le città stato dell'Italia settentrionale di allora: quella guerra 'italiana' dei cento anni, come la definì appunto Fernand Braudel (1988, ripreso e sviluppato da Arrighi, 1999).

Questi ed altri riferimenti geostorici tratteggiano efficacemente il contesto di senso nel quale leggere la «gerarchia dei mari semichiusi» (p. 13), all'interno della quale il Mediterraneo euroarabo non ha solo perso il suo primato storico, la sua 'salianza globale', ma è oggi più di ieri un mare conteso da *altri*, ora dal ritorno della Russia (con la riconquista della

Crimea e la 'guerra al terrorismo' in Siria), ora dalla proiezione della strategia mondiale cinese della «*Belt and Road Initiative* (BRI) lanciata da Xi Jinping nel 2013, resa poeticamente nel marchio delle 'nuove vie della seta'» (p. 14). La sezione *Mediterranei altrui*, che chiude il numero, ci guida nell'approfondimento di queste iniziative, oltre a passare in rassegna il disimpegno relativo degli Usa, l'atteggiamento della Turchia, d'Israele, della Francia, della Spagna e della Germania. L'interessante contributo *La partita del gas nel Mediterraneo orientale* – con il ruolo strategico giocato dall'ENI – sembra far da ponte con la precedente sezione, intitolata *Nel mare non più nostro*. Qui vari contributi sull'economia del mare, sull'Italia potenza marittima e sul sistema portuale, sostanziano rischi e opportunità italiane sottese all'interrogativo *Se non nostrum, di chi?* posto a titolo di uno dei saggi che ulteriormente specifica quanto il bacino mediterraneo sia divenuto uno spazio conteso.

Tale aspetto investe tanto i processi reali, quanto la dimensione simbolica e percettiva dei problemi. Ne è un esempio la paura nei confronti dei flussi umani che attanaglia il vecchio continente, con l'implicito ruolo assegnato al Mediterraneo di «fossato a protezione della fortezza Europa» (p. 18). È ancora l'editoriale a ricordarci quanto le migrazioni siano spinte da quattro fattori destinati a rimescolare nel profondo le nostre società: demografia, economia, clima e geopolitica: «tutti fattori – si precisa – strutturali, almeno nel medio periodo» (p. 18) e, quindi, difficilmente neutralizzabili o riorientabili radicalmente. Sulle plurime dimensioni dei fenomeni migratori si concentra la parte conclusiva dell'editoriale (con dati interessanti, variamente mappati) e la sezione d'apertura di questo numero, significativamente intitolata *Canale di migranti* e riccamente documentata nell'argomentare il rischio per l'Italia di finire schiacciata nel ruolo di Stato cuscinetto. È un rischio reale che riguarda da vicino la stessa posizione geografica della penisola e l'esposizione delle sue coste. Ma è anche una dimensione che consente di tornare al monito richiamato in apertura da Lucio Caracciolo sulla necessità di «elevare a geopolitica la rendita geografica» (p. 7) di un'Italia cuore del Mediterraneo. Se è vero, infatti, che tale vantaggio comparato «attende una strategia per essere sfruttato o – come aggiunge il direttore di

Limes – per evitare che si volga in nemesis: la storia punisce chi non usa la sua geografia» (p. 9), è pur vero che tale dimensione geografica non riguarda tanto e solo una posizione staticamente intesa e nemmeno una corografia complessa tagliata su una regione, quella mediterranea, precisabile una volta per tutte.

Ancora una volta, assistiamo all'intreccio essenziale tra storia e geografia. Esso ci viene riproposto nel mirabile *Breviario mediterraneo*, laddove Predrag Matvejević (2004, 2017) ricorre all'arguzia di Winston Churchill sui Balcani – 'uno spazio che produce più storia di quanto possa consumarne' – secondo l'espressione attribuita allo statista britannico, che nel nostro caso fa gioco parafrasare per l'intero Mediterraneo: *uno spazio che sembra produrre geografia più di quanto sia in grado di comprenderne*. Questa consapevolezza viene ulteriormente sollecitata dalla lettura della rivista e rafforzata da ciò che abbiamo imparato riguardo ai fenomeni di accelerata globalizzazione: essi implicano forti dinamiche di compressione spazio-temporale, per dirla con David Harvey (1993): e tali dinamiche fanno delle componenti spaziali – terra, acqua, aria – tutt'altro che supporti passivi o meri contenitori delle dinamiche sociali. Diversamente, lo spazio viene deformato e riconfigurato di continuo dalle relazioni che lo attraversano in forma dinamica e che si incorporano in spazi e reti concrete. Anche in questo senso lo spazio mediterraneo risulta uno spazio conteso, esito di processi aperti che intrecciano storie e geografie.

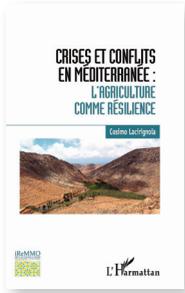
Riferimenti bibliografici

- Arrighi G. (1999), *Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo*, Il Saggiatore, Milano.
- Braudel F. (1988), *La dinamica del capitalismo*, il Mulino, Bologna.
- Broodbank C. (2015), *Il Mediterraneo. Dalla preistoria alla nascita del mondo classico*, Einaudi, Torino.
- Harvey D. (1993), *La crisi della modernità*, Il Saggiatore, Milano.
- Matvejević P. (2004), *Breviario mediterraneo*, Garzanti, Milano.
- Matvejević P. (2017), "Il Mediterraneo, le sue rive, l'Europa", intervista di A. Stillo, *Indice on line*, www.lindiceonline.com/geografie/villaggio-globale/il-mediterraneo-le-sue-rive-leuropa-conversazione-con-predrag-matvejevic.
- Pasquino G. (2018), "Fuori centro", in Treccani-Ispi, *Atlante geopolitico 2018*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma.
- Spotorno M. (2008, a cura di), *Atlante dell'Italia nel Mediterraneo*, Società Geografica Italiana, Carocci, Roma.



Jean-Baptiste Geissler

Agriculture méditerranéenne : une vision d'ensemble morcelée



Cosimo Lacirignola (sous la direction de)
**Crise et conflits en Méditerranée :
L'agriculture comme résilience**
L'Harmattan, Paris 2018
pp. 216, € 18,00

Le Centre International de Hautes Études Agronomiques Méditerranéennes (CIHEAM) est un organisme intergouvernemental regroupant treize États méditerranéens dans un effort de coopération autour des questions d'agriculture, d'alimentation, de pêche et de territoires ruraux. Ce réseau original mise sur la production de connaissances pour accélérer la diplomatie et les initiatives transnationales.

Avec cet ouvrage, l'ambition affichée du CIHEAM et de M. Cosimo Lacirignola, son Secrétaire Général et directeur de cette publication, est de démontrer la centralité des questions agricoles et de développement durable dans les nombreuses crises méditerranéennes actuelles et à venir. Pour ce faire, le CIHEAM a rassemblé 14 publications, adaptées de publications précédentes ou inédites, en français ou en anglais. Précédées par un court éditorial, elles sont classées autour de cinq thématiques de tensions méditerranéennes : crises climatiques, crises migratoires, crises politiques et géopolitiques, crises sociales, la 'question alimentaire'. L'ouvrage fournit ainsi une série de données et

points de vue intéressants qui permettent, moyennant un important travail de synthèse, de mise en cohérence voire d'approfondissement de la part du lecteur, d'obtenir une assez bonne vision d'ensemble des questions agricoles en méditerranée au regard (et en réponse) des grandes crises qui traversent la région.

Crises climatiques

«Climate change and food security: risks and responses» (Gitz, Meybeck, pp. 29-39) propose une vue d'ensemble du système complexe d'interactions entre le changement climatique et la sécurité alimentaire, bien résumé par le schéma p. 34. Un des mérites de cette contribution est de souligner que la question de la sécurité alimentaire en période de changement climatique ne se limite pas à l'évolution des rendements agricoles mais englobe également des facteurs sociaux économiques et politiques, qui sont également à mobiliser afin de bâtir un système plus résilient.

L'impact du changement climatique sur l'agriculture en méditerranée est abordé dans «Climate change and mediterranean agriculture: expected impacts, possible solutions and the way forward» (Todorovic, pp. 13-28) et «Impacts du changement climatique sur l'agriculture au Sud et à l'Est de la Méditerranée» (Lévite, pp. 41-9). Le premier confirme le statut de 'hotspot' climatique de la Méditerranée, anticipant des conséquences extrêmement variables d'un pays à l'autre mais globalement négatives sur la productivité agricole. Le second revient sur les engagements des pays du Sud et de l'Est méditerranéen dans le cadre des suites de l'accord de Paris sur le climat, notant une prise de conscience des vulnérabilités de l'agriculture de la part de ces pays où elle représente encore 30 à 40% des emplois (p. 41).

«Comment gérer les épisodes de sécheresse au Maroc? Quelques enseignements tirés de l'expérience 2016» (Sadiki, pp. 51-74) propose un exemple d'initiative nationale ambitieuse visant à limiter les

effets de la sécheresse en prenant le problème dans sa globalité. Ainsi, le programme d'intervention mêlant pratiques traditionnelles (cultures locales, préservation des oasis), gouvernance inclusive, système d'alerte précoce et campagne de communication semble être un modèle du genre. Néanmoins, rédigé par le Secrétaire Général du Ministère de l'Agriculture marocain, ce texte tend à manquer de recul académique pour s'approcher d'un exercice de communication. Cette position est d'ailleurs parfaitement légitime de la part de l'auteur qui défend l'action de son institution. Du point de vue du lecteur, il aurait par exemple été intéressant de comprendre les immanquables difficultés et ratés de ce plan ambitieux. Cette publication pose plus globalement la question de l'explicitation du choix éditorial. En quoi le Maroc est-il un cas exemplaire (au-delà de son volontarisme affiché et mis en avant par Lévite p. 46)?

La crise migratoire

«Une lecture de la crise migratoire: l'agriculture et le développement rural comme source de résilience dans les pays du Sud et de l'Est de la Méditerranée» (Requier-Desjardins *et al.*, pp. 77-89) et «Shifting transhumances: migration patterns in Mediterranean pastoralism» (Nori, pp. 91-107) s'intéressent aux questions agricoles et rurales comme variables motrices des migrations. La première insiste sur le lien direct existant entre exode rural des pays du Sud et de l'Est méditerranéen et flux migratoires à destination de l'Europe. Dans ce cadre, les auteurs présentent le développement rural comme un facteur majeur de stabilisation des populations et de rééquilibrage des flux migratoires. L'article de Nori présente une perspective rarement mise en avant sur le lien entre vieillissement des populations agricoles en Europe de l'Ouest et migrations. En effet, les besoins en main d'œuvre dans le secteur conduisent à avoir recours assez largement à des travailleurs étrangers, une tendance qui ne devrait pas s'inverser dans les années à venir. Ces flux sont particulièrement importants pour les bergers, où les travailleurs venant d'Europe de l'Est (Macédoine, Roumanie, Albanie, Moldavie...), d'Afrique du Nord, voire de plus loin (Inde, Pakistan) peuvent représenter jusqu'à 90% de la main d'œuvre.

«Agriculture as a key to the resilience of Lebanon rural areas to the effect of the Syrian crisis» (Hamade, pp. 109-17) souligne comment l'agriculture libanaise a su s'adapter à l'arrivée massive de réfugiés syriens pour devenir un facteur de résilience plutôt qu'une source de fragilité.

Crises politiques et géopolitiques

«Palestine, la résilience par l'agriculture» (Blanc & Elshatleh, pp. 121-32) se propose de montrer comment l'agriculture palestinienne est devenue un facteur important de résilience de ces populations malgré la pression foncière résultant de la colonisation.

«Logique humanitaire et résilience en situation de conflit: le cas des périmètres irrigués du bassin de l'Oronte en Syrie» (Assad *et al.*, pp. 133-48) se concentre sur la situation syrienne, et notamment celle du bassin de l'Oronte, qui assurait le quart de la production agricole syrienne avant 2011. Prolongeant la perspective d'Hamade, les auteurs plaident pour que la réhabilitation des périmètres irrigués soit considérée comme un des axes prioritaires d'intervention sur le territoire, tant elle apparaît comme un facteur important de résilience.

«L'agriculture dans l'ouest des Balkans: des potentialités réelles, menacées par l'absence de politiques agricoles adaptées» (Del'homme, pp. 149-58) donne un éclairage sur l'agriculture dans les anciens *États* de la Yougoslavie. La réponse des pouvoirs publics à la fragmentation consécutive à la fin a été la mise en place d'une politique agricole productiviste et axée sur les monocultures, calquée sur la politique agricole commune de l'Union Européenne, logique qui semble aujourd'hui dépassée et peu adaptée au contexte local.

Crises sociales

«Le dualisme agraire méditerranéen, disparition ou résilience de l'agriculture familiale?» (Jouve *et al.*, pp. 161-73) revient sur la coexistence, autour de la Méditerranée, d'une agriculture 'moderne' (productiviste, concentrée, mécanisée, tournée vers l'export) et d'une part, encore importante, d'agriculture traditionnelle (diversifiée, familiale, de subsistance). Les auteurs plaident pour un rééquilibrage au profit de la seconde, qu'ils considèrent comme une source de résilience, ou pour la mise



en place d'un 'entre-deux' (p. 168). Un point de vue complémentaire à celui de Requier-Desjardins *et al.* (pp. 77-89) en faveur du développement rural.

«How to enhance resilience for oasis ecosystems in Maghreb» (Chevenal, pp. 175-82) revient sur l'équilibre subtil qui permet de maintenir des oasis et sur les pressions qui s'exercent sur ces dispositifs fragiles (démographie, urbanisation, changement climatique). L'auteur plaide pour une gestion raisonnée de ces écosystèmes s'appuyant sur des techniques traditionnelles et des technologies plus modernes.

La question alimentaire, regarder le passé et prévoir l'avenir
«Gérer les pénuries alimentaires en temps de guerre. L'exemple de la Méditerranée pendant la Seconde Guerre Mondiale» (Collingham, pp. 185-95) offre une perspective historique sur la gestion de la question alimentaire dans le second conflit mondial et montre comment une gestion coordonnée et soucieuse des populations a pu être mise en place à l'Est de la Méditerranée, tandis que des logiques prédatrices ont abouti à des famines (sur le sous-continent indien par exemple). L'auteure en conclut que les pénuries en temps de conflit sont principalement la résultante d'un manque de volonté politique. Dommage que l'analyse n'ait pas été poussée afin d'établir une connexion plus explicite avec une situation actuelle (on pense par exemple au conflit syrien, évoqué par ailleurs dans l'ouvrage).

«Tensions and potential crisis in the MENA region's food-system in 2050» (Marty *et al.*, pp. 197-206) se base sur l'outil de modélisation et de projection GlobAgri-PluriAgri pour offrir des perspectives sur la situation du système alimentaire de la région MENA (Moyen-Orient et Afrique du Nord) à l'horizon 2050. Il résulte des analyses des auteurs que la dépendance des pays de la région à l'égard des importations agricoles augmentera de manière significative (à l'exception notable de la Turquie), notamment sous la pression du changement climatique. Le modèle envisage des facteurs atténuant comme le progrès technologique, la réduction du gaspillage et des pertes alimentaires ou l'adoption d'un régime alimentaire correspondant à des cultures locales. Sur ce dernier point, il aurait été intéressant de trouver une contribution explo-

rant dans le détail les potentielles conséquences d'évolutions profondes du modèle alimentaire méditerranéen comme l'avait fait la chercheuse du CIHEAM Martine Padilla (2009). Dans le modèle proposé par les auteurs, ces facteurs atténuants contribuent positivement à la réduction de la dépendance aux importations, mais aucun d'entre eux n'arrive à inverser significativement les effets du changement climatique, dont la limitation doit donc être la priorité des agendas politiques.

Disposant d'un contenu riche, quoiqu'un peu inégal, *Crises et conflits en Méditerranée* présente assez d'éléments pour se forger une vue d'ensemble du rôle de l'agriculture dans les crises méditerranéennes, comme variable motrice aussi bien que comme facteur de résilience.

Cependant, cette vue est morcelée en sections thématiques et en contributions pas totalement coordonnées entre elles. Le choix de laisser des textes en anglais et en français, s'il n'empêchera sans doute pas la compréhension des lecteurs académiques francophones, ajoute au caractère disparate de l'ensemble. Le livre tient ainsi plus du recueil de textes que de l'ouvrage collectif et aurait pu gagner à créer du lien entre les thématiques et à offrir des montées en généralité que ne permettent pas les contributions individuelles.

Si cet ouvrage est destiné à des chercheurs et des experts, il manque de justification éditoriale sur l'exemplarité des textes choisis, de passerelles vers d'autres publications à travers lesquelles approfondir chacun des points abordés (par exemple celles du CIHEAM, listées à la fin de l'ouvrage). S'il est destiné à un public plus large, il aurait beaucoup gagné à proposer une synthèse claire et concise des principaux enseignements de chaque section ainsi qu'une conclusion remettant dans une perspective générale les différentes thématiques abordées. Enfin, s'il est destiné aux décideurs, il aurait dû inclure des recommandations claires sur les actions à mener pour renforcer la résilience de l'agriculture méditerranéenne.

Référence

Padilla M. (2009), «Comportements et sécurité alimentaire en Méditerranée. Etat des lieux et prospective», *Futuribles*, n. 348, pp. 48-65.

Massimo Angrilli

Viaggio nella patria dei miti. Andata e ritorno



Giorgia De Pasquale

Viaggio nel Mediterraneo.

La costruzione di un paesaggio attraverso l'Iconografia dello spazio architettonico

LetteraVentidue, Siracusa 2016

pp. 144, € 13,60

La visione romantica del Mediterraneo, formatasi nel XVIII secolo con i viaggi del Grand Tour e a lungo indagata, ha esercitato un ruolo importante per la cultura architettonica italiana e internazionale. Ne fornisce ulteriore testimonianza il bel libro di Giorgia De Pasquale, che ricostruisce con cura gli itinerari e le tappe della formazione artistica e culturale di alcuni tra i più importanti architetti-viaggiatori del XIX secolo.

Del libro colpisce, al primo contatto, la qualità grafica e la cura editoriale, con un progetto che LetteraVentidue ha pensato per assecondare la struttura del racconto, sottolineando con cambi di colore le numerose citazioni e le introduzioni dei diversi capitoli. Il testo è accompagnato da schede sintetiche di descrizione dei viaggi, con mappe che ne visualizzano gli itinerari e brevi scritti che ne riassumono le tappe, inquadrandole nel contesto geografico e storico. Numerosi sono i disegni, i dipinti e le fotografie che permettono di visualizzare le esperienze di viaggio e talvolta anche le emozioni provate dai viaggiatori.

Il quadro che emerge dalla lettura, che si rivela pia-

cevole e scorrevole, mette in luce il rapporto che agli inizi Novecento intercorre tra l'estetica della città mediterranea e i nascenti codici linguistici dell'architettura razionalista, seguendone l'evoluzione sino ai nostri giorni, in cui l'identità del Mediterraneo costituisce un'eredità di forme, proporzioni e sensazioni ancora presente nell'architettura contemporanea.

In una delle citazioni riportate nel testo si legge: «L'architettura moderna, tecnicamente, è in gran parte una scoperta dei paesi nordici, però, spiritualmente, è l'architettura mediterranea spontanea che influenza questa nuova architettura. L'architettura moderna è un ritorno a forme pure, tradizionali, del Mediterraneo. È un'altra vittoria del mare latino» (Sert, 1935, p. 33, citato a p. 45). Questa è una delle tesi principali dell'opera, sostenuta con l'aiuto di numerose citazioni, ben selezionate e strategicamente collocate. Attraverso brani di Pagano, Aalto, Venturi, Kahn, Le Corbusier, Figini, Omada Filòn, Asplund, Hoffmann e altri ancora, si colgono i passaggi salienti delle riflessioni dei protagonisti dell'architettura del Novecento che, superata l'ebbrezza rivoluzionaria del Moderno, guardano al bacino del Mediterraneo come fonte d'ispirazione: «l'entusiasmo dei rapporti orografici per Aalto, le quinte urbane che definiscono spazi pubblici eterogenei per Kahn, gli spessori murari che racchiudono una vita domestica per Barragan» (p. 59).

Persino gli insediamenti spontanei delle città nordafricane suscitano ammirazione per il modo in cui rispondono contemporaneamente ad aspirazioni simboliche e a necessità pragmatiche degli abitanti, e anche per come sembrano fondersi con il paesaggio, anzi diventare essi stessi paesaggio, capaci di assorbire qualsiasi variazione al suo interno (p. 63). Il libro è articolato in quattro capitoli: il primo, più simile a un prologo, si incarica di definire cosa sia il Mediterraneo, guardandolo da diversi punti di vista: geografico, politico-amministrativo, idrogeologico, storico e domandandosi dove risieda



la sua presunta identità e unità. La tesi, che forse avrebbe meritato maggiori argomentazioni, è che se un'identità esiste questa è da ricercarsi in un precipuo codice estetico, dettato da fattori geografici e climatici. O nel paesaggio, inteso con Alain Roger come un fenomeno culturale irriducibile alla sola dimensione fisica (p. 11) e plasmato dagli innumerevoli gesti artistici che intellettuali erranti vi hanno depositato nel corso dei secoli.

Il secondo capitolo, che insieme al terzo costituisce il corpo principale dell'opera, propone una navigazione lungo le sponde del Mediterraneo alla ricerca delle origini del mito, ripercorrendo prima le tappe dei viaggi dei *gentlemen travellers*, che completano la propria educazione con un viaggio in Italia, e successivamente degli architetti che, sotto il sole del sud, elaborano progressivamente la propria emancipazione dalle rigide norme del neoclassicismo, fondando una nuova categoria estetica (p. 33).

Il terzo capitolo esamina ciascuno dei caratteri che per l'autrice distinguono lo spirito dell'architettura mediterranea, come la luce, l'adattamento all'orografia, l'economia dei mezzi espressivi, il rapporto con il paesaggio. Diversi progetti sono impiegati per esemplificare i passaggi concettuali: Villa Oro, costruita nel 1937 da Rudofsky e Cosenza sul golfo di Napoli, che illustra il principio del radicamento topografico e del ragionamento sulla natura del sito in cui «l'indagine topologica prevale sull'affermazione tipologica» (p. 93); Maison La Roche di Le Corbusier, che illustra il principio dello scardinamento dell'impianto statico e assiale, dichiarando un debito culturale con le case romane visitate a Pompei. L'autrice ricostruisce con dovizia di particolari i nessi che intercorrono tra le architetture esaminate e i principi riconducibili alla *koînè* mediterranea, mettendo all'opera un attento lavoro di ricerca sugli apparati grafici e di testo, frutto dei suoi studi condotti nell'ambito del Dottorato internazionale Villard d'Honnecourt (IUAV Università di Venezia). Utile e interessante anche la ricostruzione delle indagini svolte da esponenti del Movimento Moderno sull'architettura spontanea del Mediterraneo, come nel caso della piccola abitazione (Casa Rhodakis) costruita da un contadino sull'isola di Egina in Grecia, visitata e rilevata da Omada Filòn e Dimitris Pikiomis con approccio etnografico, teso a rivelare i principi dell'architettura

tradizionale del Mediterraneo, tra cui l'economia dei mezzi espressivi, il rapporto diretto tra le esigenze primarie dell'abitare e la costruzione dello spazio, la scomposizione degli assi compositivi (p. 97).

Il quarto capitolo prova a verificare quanto sia ancora vivo il patrimonio di riflessioni nato durante i viaggi d'architettura del Novecento nel lavoro degli architetti contemporanei, quanto cioè «l'attenzione al sito, l'influsso determinante dei dati climatici nella progettazione, la semplificazione del processo creativo, il rapporto con la luce, la coincidenza delle forme di vita con la struttura spaziale, l'annullamento del superfluo» (p. 127) siano principi tuttora validi per le nuove generazioni di architetti. Attraverso l'illustrazione e la descrizione di alcune opere contemporanee l'autrice dichiara la sua tesi: è possibile ritrovare oggi in un'architettura «che esplora l'assenza, si allontana dagli sfarzi, gioca con la contaminazione di immagini legate al mito del Mare» la poetica e la sensibilità del Mediterraneo (p. 127). È ancora più esplicito Francesco Cellini quando, nell'introduzione al quarto capitolo, attribuisce agli architetti che aderiscono al pensiero mediterraneo una decisa scelta di campo, messa in atto per motivazioni tutt'altro che geografiche o tradizionaliste. La loro sarebbe una presa di posizione contro una certa architettura muscolare, iper-espressiva, seduttiva e tecnologica, diffusa globalmente dai mezzi di comunicazione, alla quale contrappongono una poetica alternativa, fondata su un «universo formale assai più castigato e modesto, fatto di volumi e spazi puri (o almeno assai semplici, quasi di taglio razionalista), [...] più adatti a un'indagine accanita e sottile sulle infinite possibilità tonali, atmosferiche e cromatiche offerte dalla luce, dalla materia, dalle misure e dalle proporzioni» (pp. 127-8).

È difficile parlare di Mediterraneo senza ricorrere a una certa forma di narrativa retorica e senza subire il fascino del suo mito. Un mito costruito poeticamente da generazioni di artisti, letterati e architetti, con uno sguardo che ha indugiato talvolta nella contemplazione estatica del passato. Se è vero, come avverte Matvejevic (2000, p. 141), che il pensiero rischia di rimanere prigioniero degli stereotipi quando «la retrospettiva continua ad avere la meglio sulla prospettiva», allora occorre impegnarsi molto affinché il nostro sguardo sul Mediterra-

neo resti ancorato al presente.

Il Mediterraneo oggi è molto cambiato, all'incrocio tra due forze opposte: quella della modernizzazione, favorita tra le altre cose dalla contrazione delle distanze concessa dai trasporti moderni, e quella della deriva identitaria, che in certi contesti assume anche le forme dell'integralismo religioso. La prima forza ha prodotto l'omologazione delle specificità di cui si può misurare la portata soprattutto nelle città costiere, invase da «insediamenti turistici che sradicano le particolarità in cambio di un ambiente atipico e artificiale» (Clementi, 1997, p. 20) producendo paesaggi sempre più simili e banali. La seconda forza, talvolta come diretta reazione alla prima, propugna un impossibile ritorno alla tradizione e alla semplicità, tanto apprezzate dai viaggiatori del Grand Tour. Sulla sponda islamica del Mediterraneo la questione identitaria si mescola pericolosamente con l'integralismo religioso e costringe a pagare un prezzo molto alto in termini di restrizione delle libertà individuali, guadagnate con fatica nel corso del Novecento.

Se i protagonisti del Grand Tour potessero tornare oggi (magari a bordo di comodi aerei) nei luoghi frequentati durante i lunghi ed estenuanti peripli del passato, troverebbero paesaggi molto cambiati. Sotto la stessa luce abbagliante scoprirebbero architetture svincolate dal contesto, che non hanno più rapporti con il clima o con la topografia. E forse riconoscerebbero nei nuovi modelli insediativi di certe periferie, sorte male e in fretta, e nelle forme astratte dei suoi edifici, le concezioni urbanistiche e architettoniche da essi stessi formulate. Sarebbe in effetti di un certo interesse provare per una volta a rovesciare la prospettiva che abitualmente assumiamo nei discorsi sui viaggi degli architetti nel Mediterraneo, guardando non a ciò che essi hanno portato con sé ma a quanto vi hanno lasciato. Scopriremmo forse che l'influenza della cultura meridiana sull'architettura e l'urbanistica europee è poca cosa in confronto al ruolo che il pensiero nordeuropeo vi ha esercitato e che la «patria dei miti ha sofferto delle mitologie che essa stessa ha generato o che altri hanno nutrito» (Matvejevic, 2000, p. 141).

Ma questa è solo una riflessione marginale, di cui il libro qui recensito è un involontario pretesto.

Riferimenti bibliografici

- Clementi A. (1997), «Le città del Mediterraneo», *Urbanistica*, n. 108, pp. 19-27.
 Matvejevic P. (2000), «Il Mediterraneo. Ieri e oggi», *InOltre*, n. 3, pp. 140-3.
 Sert J. L. (1935), «Raíces mediterráneas de la arquitectura moderna», *AC*, n. 18, pp. 31-6.



Roberto Dulio

Che cos'è il Mediterraneo?



Andrea Maglio, Fabio Mangone,
Antonio Pizzà (a cura di),
Immaginare il Mediterraneo.
Architettura Arti Fotografia
Artstudiopaparo, Napoli 2017
pp. 400, € 35.00

Nel conferire uno sguardo cronologicamente esteso ai suoi fondamentali studi sul Mediterraneo all'epoca di Filippo II, lo storico francese Fernand Braudel licenziava il volume collettaneo *La Méditerranée. Les hommes et l'héritage* (1978, tr. it. 1992), nel quale affermava: «Che cos'è il Mediterraneo? Mille cose insieme. Non è un paesaggio, ma innumerevoli paesaggi. Non è un mare, ma un susseguirsi di mari. Non è una civiltà, ma una serie di civiltà accatastate le une sulle altre. Viaggiare nel Mediterraneo significa incontrare il mondo romano in Libano, la preistoria in Sardegna, le città greche in Sicilia, la presenza araba in Spagna, l'Islam turco in Jugoslavia. Significa sprofondare nell'abisso dei secoli, fino alle costruzioni megalitiche di Malta o alle piramidi d'Egitto. [...] Tutto questo perché il Mediterraneo è un crocevia antichissimo. Da millenni tutto vi confluisce, complicandone e arricchendone la storia: bestie da soma, vetture, merci, navi, idee, religioni, modi di vivere. [...] L'intera vicenda del Mediterraneo implica una massa di no-

zioni tale da sfidare qualsiasi ragionevole sintesi. Il passato del Mediterraneo, per la verità, è una storia accumulata in strati tanto spessi quanto quelli della storia della lontana Cina» (pp. 7-8).

Il volume curato da Andrea Maglio, Fabio Mangone e Antonio Pizzà focalizza lo sguardo e gli intenti di Braudel – citati nel volume dallo stesso Pizzà – nell'ambito della cultura architettonica e artistica tra la fine del XVIII secolo e la contemporaneità. Si tratta di un'impresa che dichiara subito, fin dal titolo, l'inafferrabile natura del soggetto. Il Mediterraneo è un luogo ambiguo, sia per quanto riguarda la sua individuazione precisa, oggi e attraverso le differenti epoche, sia per quel che concerne la sua invenzione e immagine culturale. Per questo motivo la coralità degli autori coinvolti nell'impresa – oltre trenta, di varie nazionalità – si è occupata di temi e periodi diversi, percorrendo degli itinerari differenti che si intrecciano sul tessuto ampio e mutevole della mediterraneità. Tutti i contributi ruotano ovviamente intorno all'architettura, come ben sintetizza un disegno di Gio Ponti per l'Hotel du Cap ad Antibes (1939) utilizzato sulla copertina del volume.

Cos'è il Mediterraneo? Qual è la sua immagine filtrata attraverso il mito? Quali le temperie culturali e politiche che utilizzano quel mito? Come il mito influisce sull'immaginario architettonico e artistico? Le risposte possono essere differenti e contraddittorie. Articolato in tre diverse sezioni – *La costruzione dell'immaginario*, curata da Pizzà, *Progetto e costruzione dell'architettura* da Mangone e *I luoghi del turismo* da Maglio – il volume nasce da un programma di ricerca sui temi dell'architettura, delle arti e dell'immaginario mediterraneo promosso dall'Università degli Studi di Napoli Federico II e dall'Universitat Politècnica de Catalunya dopo un convegno svoltosi a Napoli il 16 e 17 gennaio 2017. In tempi velocissimi – e inusuali – i curatori hanno raccolto gli interventi degli studiosi fissando alcuni capisaldi della geografia del Mediterraneo e della sua immagine.

Nel riflettere sulla costruzione dell'immaginario, Antonio Piza parte dalla mostra e dal relativo catalogo *Architecture Without Architects* curati da Bernard Rudofsky (1964) al MoMA di New York. L'episodio, uno dei più recenti della mitografia architettonica del Mediterraneo, segnava il tentativo di rivalizzazione dell'ortodossia modernista attraverso il recupero concettuale delle forme arcaiche dell'abitare, quelle appunto nate senza il contributo degli architetti. Le immagini e i testi che componevano mostra e pubblicazione erano straordinariamente simili a quelli di un'altra celebre esposizione, sempre con relativo catalogo, *Architettura rurale italiana*, curata da Guarniero Daniel e Giuseppe Pagano (1936) alla VI Triennale di Milano. Paradossalmente, quest'ultima mostra utilizzava le immagini dell'architettura rurale come premessa funzionale ed espressiva della stessa architettura modernista, poi in crisi, rivalizzata da Rudofsky – che ben conosceva l'Italia e la mostra di Daniel e Pagano – quasi trent'anni dopo. Il mutevole uso di un immaginario, peraltro variabile nella sua stessa definizione, ben ci mostra l'ambiguità della supposta categoria del Mediterraneo.

Fabio Mangone si concentra, invece, sul rapporto tra il progetto e la costruzione dell'architettura e il mito del Mediterraneo, evidenziando la complementarità di quest'ultimo, nell'immaginario modernista, allo *Zeitgeist* e all'altro mito: quello della macchina. La nozione di Mediterraneo presenta contorni più sfumati rispetto ai revival stilistici ottocenteschi, così da prestarsi, soprattutto in Italia, come premessa e al tempo stesso condizione di originalità rispetto all'internazionalismo: «in generale la cultura italiana tendeva a considerare questi vernacoli così cari al *Neues Bauen* una sorta di proprio patrimonio identitario, piuttosto che un'ideale lingua comune, e ne rivendicava l'appartenenza constatando orgogliosamente come fossero assurti a imprescindibile modello per l'architettura centro e nord-europea. Come corollario, da questa radicale differenza di visioni scaturiva l'opposta interpretazione della tradizione costruttiva mediterranea, ora nei termini di una vera e propria lingua comune ora nei termini di un articolato sistema di vernacoli» (p. 131).

Nell'ultima sezione del volume, Andrea Maglio introduce il tema del Mediterraneo e dei luoghi del

turismo. Emergono in questo contesto due ulteriori ambiguità: quella di un'unica e originale architettura mediterranea e quella di un paesaggio naturale intatto e incontaminato. Così il «cosiddetto *stile caprese* ha rappresentato per lungo tempo l'emblema dell'architettura mediterranea, sebbene sin dalla seconda metà dell'Ottocento, e ancor più durante la prima metà del secolo successivo, fosse chiara l'arbitrarietà di tale assunto. La radice eterogenea del prototipo caprese è sottolineata da studi relativi a molti altri luoghi» (p. 264). Mentre il dibattito italiano degli anni Cinquanta e Sessanta sulla realizzazione di interventi architettonici turistici in masse concentrate, piuttosto che diffuse, ha rivelato «in molti contesti mediterranei, la capacità di *inventare* paesaggi in cui le modifiche dell'uomo costituiscono un elemento di valore» (p. 265).

Il volume lamenta, in alcuni testi, qualche rigida utilizzazione di un'altra 'etichetta' storiografica: quella di Movimento Moderno – indicato con le maiuscole – il riferimento al quale genera una doppia logica nell'affrontare l'ambiguità di ciò che si intende per Mediterraneo rispetto a un'altra idealizzata categoria critica che non viene messa in discussione. Veniale risulta l'assenza di una bibliografia generale e di un indice dei nomi che avrebbe reso più facilmente consultabile l'insieme dei saggi. Questi si confermano comunque come tessere di un mosaico esteso e cangiante, che lascia aperte e indica altre possibilità di indagine. Un mosaico che ovviamente non sarà mai completo ma del quale il volume costituisce una preziosa sinopia.

Riferimenti bibliografici

- Braudel F. (1978, édité par), *La Méditerranée. Les hommes et l'héritage*. Arts et métiers graphiques, Paris, tr. it. *Mediterraneo. Lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni*, Bompiani, Milano 1992.
- Daniel G., Pagano G. (1936, a cura di), *Architettura rurale italiana*, Hoepli, Milano.
- Rudofsky B. (1964), *Architecture Without Architects: A Short Introduction to Non-Pedigreed Architecture*, Doubleday, New York.



Learning from Lampedusa

Lampedusa è un'isola del Mediterraneo che dista duecento chilometri dalle coste siciliane e oltre cento da quelle tunisine. Le fotografie di questa sezione sono una piccola parte di quelle realizzate in occasione del workshop organizzato nel maggio 2016 dal Cycle d'Urbanisme di SciencesPo, al cui direttore Prof. Marco Cremaschi la Association of European Schools of Planning (AESOP) ha conferito l'annuale *Excellence in Teaching Award*.

A valle del workshop è stata realizzata una mostra al Pavillon de l'Arseal di Parigi da luglio a ottobre 2016, esposta poi nel maggio 2017 alla Biennale dello spazio pubblico di Roma e nel giugno 2018 a Firenze, durante la XXI conferenza della Società italiana degli urbanisti.

Riportiamo tre brevi estratti da un articolo di Cremaschi in corso di pubblicazione sulla rivista *Contesti. Città, territori, progetti*.

«Lampedusa è il limite più meridionale dell'Unione Europea. La sua posizione geografica implica per l'isola una lunga tradizione di accoglimento degli immigrati. Tuttavia, questo fenomeno è aumentato costantemente dagli anni '90. È un vero e proprio ponte tra due continenti e rappresenta la prima tappa delle rotte migratorie provenienti dall'Africa, che prevedono l'organizzazione di una prima forma di accoglienza, sia sul piano umanitario che politico». [...]

«Anche se piccola, Lampedusa mette in evidenza tutti i problemi che rappresentano una grande sfida per la pianificazione, soprattutto se accompagnati da una situazione economicamente debole segnata anche da scarsa presenza istituzionale sommata all'emarginazione geografica». [...]

«Il lavoro svolto dal Cycle d'Urbanisme ha affrontato tre problemi: trovare una soluzione spaziale e strategica al problema dei migranti; proporre un'articolazione tra i problemi d'interesse dell'isola che si sviluppano alla scala locale e globale; inserire le proposte nella problematica più generale dell'insularità».



Lampedusa, 2016. Foto di Marco Cremaschi



Lampedusa, 2016. Foto di Alix Dufour





Lampedusa, 2016. Foto di Amaranda Sanchez



Lampedusa, 2016. Foto di Amaranda Sanchez



Lampedusa, 2016. Foto di Camille Thisse



Lampedusa, 2016. Foto di Camille Bourguignon



Lampedusa, 2016. Foto di Alix Dufour



Lampedusa, 2016. Foto di Myriam Ruffa Leclère



Lampedusa, 2016. Foto di Suzanne Thibault

Gli autori

(*ibidem*) #09
Planum Headings 2018/1

Massimo Angrilli

Dipartimento di Architettura
Università degli Studi “G. D’Annunzio”
Chieti - Pescara
massimo.angrilli@unich.it

Matteo Goldstein Bolocan

Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
Politecnico di Milano
matteo.bolocan@polimi.it

Francesca Cogni

Filmmaker e disegnatrice indipendente
fra@fooa.it

Roberto De Angelis

Dipartimento di Scienze Sociali
Università di Roma La Sapienza
roberto.deangelis@uniroma1.it

Roberto Dulio

Dipartimento di Architettura, Ingegneria delle
Costruzioni e Ambiente Costruito
Politecnico di Milano
roberto.dulio@polimi.it

Jean-Baptiste Geissler

EMD - École de Management
Marseille
geissler.jb@gmail.com

Elena Granata

Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
Politecnico di Milano
elena.granata@polimi.it

Silvia Gugu

Ricercatrice indipendente
gugusil@yahoo.com

Marco Meriggi

Dipartimento di Studi Umanistici
Università degli Studi di Napoli Federico II
marco.meriggi@unina.it

Mariavaleria Mininni

Dipartimento delle Culture Europee e
del Mediterraneo
Università degli Studi della Basilicata
mariavaleria.mininni@unibas.it

Paola Piscitelli

Fondazione Giangiacomo Feltrinelli
piscitelli.paola.planumnet@gmail.com

Monia Cappuccini, *Austerity and Democracy in Athens: Crisis and Community in Exarchia*, Palgrave MacMillan, Cham 2018.

Deen Sharp and Claire Panetta, eds., *Beyond the Square: Urbanism and the Arab Uprisings*, Terreform, New York 2016.

Ignazia Bartholini, a cura di, *Radicamenti, discriminazioni e narrazioni di genere nel Mediterraneo*, FrancoAngeli, Milano 2016.

Mauro Spotorno, a cura di, *Risiko-Mediterraneo. Politiche, popoli, flussi*, FrancoAngeli, Milano 2017.

Sponde. Nel sicuro sole del Nord [documentario], diretto da Irene Dionisio, Mammut Film, 2015.

Sui bordi. Dove finisce il mare [documentario], diretto da Francesca Cogni, Produzioni dal basso, 2013.

Armin Greder, *Mediterraneo*, Orecchio Acerbo, Roma 2017.

David Abulafia, *Il Grande Mare. Storia del Mediterraneo*, Mondadori, Milano 2016.

Alessandro Vanoli, *Storie di parole arabe. Il racconto di un mondo mediterraneo*, Ponte alle Grazie, Milano 2016.

Limes. Rivista Italiana di Geopolitica, *Mediterranei*, n. 6, 2017.

Cosimo Lacirignola, sous la direction de, *Crise et conflits en Méditerranée: L'agriculture comme résilience*, L'Harmattan, Paris 2018.

Giorgia De Pasquale, *Viaggio nel Mediterraneo. La costruzione di un paesaggio attraverso l'iconografia dello spazio architettonico*, LetteraVentidue, Siracusa 2016.

Andrea Maglio, Fabio Mangone e Antonio Pizza, a cura di, *Immaginare il Mediterraneo. Architettura Arti Fotografia*, Artstudiopaparo, Napoli 2017.